

La manovra del governo Pd-Pdl inasprisce la crisi. O si lotta o si muore – D.Greco

Da un minimo di 3 ad un massimo di 15 euro mensili in più in busta paga. In questo modestissimo range si risolve tutto il 'vantaggio' che i lavoratori dipendenti trarrebbero dalla manovra che il governo ha architettato allo scopo dichiarato di dare ristoro alle finanze disastrose di milioni di cittadini, di alimentarne i consumi e una domanda in caduta libera. Una caduta talmente rovinosa da ridicolizzare i propositi di quanti - in ossequio al dogma monetarista - si illudono di ridurre al di sotto del 100 per cento, grazie all'austerità, il rapporto debito/pil, mentre questo veleggia in prossimità del 130. Neppure la più spudorata campagna propagandistica riesce ad occultare quella che appare agli occhi di chiunque una verità inoppugnabile: per il lavoro non c'è nulla. Il gran parlare delle settimane scorse circa una svolta nelle politiche economiche governative è svanito come le chiacchiere dei talk show televisivi. Nel piatto non c'è nulla. Perché nulla si fa al fine di recuperare - in un paese che è povero solo alla base della piramide sociale - le risorse che potrebbero alimentare una seria e davvero efficace politica redistributiva. Non c'è niente da fare: patrimoniale, ricostruzione della progressività dell'imposta sul reddito, tassa di successione, tetto massimo a stipendi e pensioni d'oro, tassazione delle rendite da capitale più cospicue (lo fanno persino gli svizzeri!), misure - come spiega con precisione Nicola Melloni su questo giornale - che potrebbero portare all'erario l'equivalente di oltre due punti di pil, oltre 30 miliardi, rappresentano tabù insuperabili per la coalizione Pd-Pdl che regge il timone per nome e per conto della Bce, in un rapporto di servile sudditanza nei confronti della leadership tedesca. Ma i guai non finiscono qui, perché accanto alla mancata risposta sul fronte dei salari e delle retribuzioni ci sono gli effetti pesanti delle altre misure previste dalla legge di stabilità: dal blocco della contrattazione per i dipendenti pubblici alla decurtazione dei trasferimenti agli enti locali che avrà come inevitabile effetto collaterale il taglio dei servizi sociali. Poi la Trise, l'aumento dell'imposta di bollo, la revisione delle aliquote Iva che si spalmerà su una tastiera vastissima di prodotti, molti dei quali oggi esenti da imposta: una stangata sulle prime poco visibile ma dagli effetti cumulativi imponenti. Confcommercio ne ha già fatto una stima: nel 2014 si pagheranno 6,5 miliardi di tasse in più. Dunque, quando la coppia Letta- Alfano racconta che fatta la somma del dare e dell'avere e tirata a linea c'è il segno "+" in favore dei cittadini, propala una madornale menzogna. E il Pd? I democrat traccheggiano, protestano (sommessamente, s'intende) e promettono modifiche in sede di discussione parlamentare. Ma in realtà abbozzano, stretti come sono tra l'incudine del pareggio di bilancio conficcato nella Costituzione e le opzioni in favore dei ricchi in parte imposte dal Pdl e in parte coltivate in proprio. Questo vociare è in realtà un brusio privo di nerbo: "Sarebbe stato meglio... Bisognerebbe... Si potrebbe invece...". In realtà lungo il percorso che porta all'approvazione definitiva non si modificherà alcunché di sostanziale. Cesare Damiano ha scoperto nelle pieghe della manovra che "si sono messe le mani sul potere d'acquisto dei pensionati ritoccando al ribasso l'indicizzazione delle pensioni che doveva scattare nel 2014", mentre languono le risorse per ridurre la platea degli esodati colpiti dalla 'riforma' Fornero e per la cassa integrazione in deroga. Un piagnisteo che però ha già incorporata la rassegnazione! Il sindacato ora dice che la bozza non va bene e deve cambiare. Qualcuno persino si indigna ("con juicio"...) e minaccia (udite...udite...) la mobilitazione. Ma è un cane che anche quando abbaia non morde, e il governo lo sa. Solo la Fiom, dentro la Cgil, ha davvero in mente lo sciopero. Mentre i sindacati di base, che lo hanno da tempo già proclamato, manifesteranno domani e il giorno appresso a Roma. Facciamo in modo che la scossa sia forte e ridia una chance alla sola risorsa nelle mani dei lavoratori: quel conflitto che troppi hanno sciaguratamente dimenticato.

Tassare i ricchi per promuovere lo sviluppo, fare giustizia sociale e ridurre il debito - Nicola Melloni

Non lo diciamo solo noi, lo dice anche il Fondo Monetario Internazionale, in una recente pubblicazione riportata con un mini articolo sul Corriere della Sera on line. Il Fondo fa una disamina piuttosto lunga ed articolata, partendo da una considerazione che potremmo definire di buon senso: la strategia messa in atto finora per ridurre il debito non ha ovviamente funzionato. I deficit di bilancio si stanno riducendo, è vero, ma assai più lentamente che ipotizzato inizialmente. Come più volte spiegato, i modelli economici con cui si era calcolato l'impatto dell'austerità erano fallati e non tenevano conto della forte spinta recessiva che le politiche pro-cicliche dei governi avrebbero comportato, con la conseguente riduzione delle entrate fiscali. Nel frattempo, proprio a causa dello stato comatoso dell'economia reale, il livello del debito non accenna a scendere, tutt'altro: in Italia nei prossimi due anni si arriverà ad un debito di quasi il 135%, mentre la Spagna, tanto per fare un esempio, passerà dall'85% del PIL a quasi il 100%. La prova provata del fallimento dell'austerità. Nulla di nuovo. Quello che però attira maggiore interesse è la proposta del Fondo di intraprendere altre strade, essendo ormai chiaro che non si può davvero pensare di diminuire il debito a colpi di tasse e tagli, il bagno di sangue visto finora. Il debito però deve essere attaccato, questo è chiaro, dati gli enormi costi per la collettività. Ma si deve ribaltare la logica dell'austerità: non più ridurre il debito per far ripartire la crescita, quanto invece far ripartire la crescita per ridurre il debito. Di conseguenza bisogna trovare una strada per consolidare il bilancio pubblico senza mettere a rischio la crescita. Ed anche i liberali del Fondo non hanno timore a parlare di tasse più alte e non solo, come sempre si fa dalle nostre parti, di riduzione delle imposte. Il punto, naturalmente, è chi deve pagare di più e pagare di meno, e ci sono naturalmente questioni di efficienza ed etica che si intrecciano e, a volte, si contraddicono. I tipi di tasse sono essenzialmente quattro, sulle imprese, sul reddito, sui consumi e sulla ricchezza. Dove è meglio intervenire, dunque? Tassare le imprese è, ovviamente, rischioso: in un mondo con piena mobilità dei capitali, sarebbe facile per molte imprese spostarsi in cerca di regimi fiscali più convenienti. Questo però non dovrebbe scoraggiarci. Quello che serve in realtà è accrescere la cooperazione tra Stati, a maggior ragione se partner economici e politici come i membri dell'Unione Europea. E' uno scandalo che paesi come l'Olanda e l'Irlanda facciano a gara per ospitare grandi multinazionali che eludono così le tasse nel resto d'Europa creando una sede più che altro fittizia in paesi che fanno competizione attraverso dumping fiscale. Cosa che non danneggia solo le nostre finanze pubbliche,

ma anche la competitività dei mercati, favorendo le grandi multinazionali contro le piccole imprese che non riescono con altrettanta facilità ad eludere le tasse o a delocalizzare. In questo campo dunque si può agire, ma farlo da soli rischierebbe di essere pericoloso. Volgiamo allora lo sguardo altrove, ed in particolare alla tassazione su consumo e reddito, due strumenti che sono agli antipodi di politica economica. Come ben sappiamo le tasse sul consumo in questi anni sono aumentati praticamente in tutta Europa, uno degli strumenti principali dell'austerità. Ma più in generale, il Fmi fa notare come negli ultimi 30 anni una larga parte del carico fiscale si sia spostato dalle imposte dirette – sui redditi – a quelle indirette, sui consumi, invertendo dunque il trend di progressività fiscale che era stato il supporto centrale del capitalismo democratico. Il tutto accompagnato da un notevole abbassamento delle aliquote sui redditi più alti. E' proprio qui, allora che bisognerebbe intervenire per cercare di conciliare le logiche di bilancio ed il tema centrale del capitalismo contemporaneo, la disuguaglianza. Alzare le tasse sui redditi più elevati renderebbe più equo ma anche più efficiente la nostra economia. Nell'America del dopoguerra – non proprio un paese socialista – la tassa sull'ultimo scaglione di reddito raggiungeva il 90%, ma anche senza arrivare a questi livelli si potrebbe riportarla ora al 60%, un aumento deciso ma non drammatico rispetto alla tassazione che si aggira tra il 40 ed il 50% in quasi tutti i paesi europei. Intervenendo semplicemente sull'1% più ricco si porterebbero a casa qualche miliardo di euro, utili per esigenze di bilancio e per ridurre la disuguaglianza galoppante. Ancora di più, però, si potrebbe fare tassando la ricchezza, che è ancora peggio distribuita del reddito, basti pensare che in Italia la ricchezza netta nelle mani del 10% più ricco è oltre il 50% del totale contro appena il 10 del 50% più povero (e peggio ancora va negli Stati Uniti, dove la porzione di ricchezza del decimo più ricco della popolazione raggiunge il 75%). Per quanto riguarda quella finanziaria, il discorso è simile a quello precedente, si richiede una rafforzata cooperazione tra gli stati così da evitare massicce fughe di capitale verso paesi a tassazione ridotta. Ma il Fondo suggerisce altri strumenti. Prima di tutto la tassa di successione, uno dei maggiori scandali italiani e, non a sorpresa, cavallo di battaglia di Berlusconi&C. La tassa di successione è uno dei fondamenti del liberalismo, non del socialismo, ma in Italia tutto questo appare estraneo al sentire comune: lo scopo di tale tassa è, in realtà, di dare a tutti le stesse opportunità ed aumentare la mobilità sociale. Semplicemente aumentando la tassa ai livelli di altri paesi occidentali si potrebbe ricavare entrate per quasi mezzo punto di Pil, altri 7 miliardi di euro. Ancora meglio se si attaccasse la ricchezza netta delle fasce più ricche: una tassa dell'1% sul patrimonio del top 10% porterebbe nelle casse dello Stato un altro punto di Pil, o 15 miliardi di euro, e siamo già ad oltre 25 miliardi di euro raccolti con modeste tassazione sulla parte più ricca della popolazione, che tanto ha accumulato in questi decenni di vacche grasse, per loro. Altro che gli 11 miliardi della anemica manovra di Letta – e senza tagli sociali e con minimi effetti distorsivi sull'economia reale. Infine, ed è in realtà l'unico punto sollevato dal Corriere, il Fondo si spinge oltre e si azzarda a suggerire una patrimoniale una tantum in grado di riportare il debito ai livelli precedenti la crisi. Gli economisti del Fmi ipotizzano una tassa di circa il 10% sui possessori di ricchezza netta positiva, cosa che in Italia andrebbe naturalmente rimodulata per evitare una tassa impagabile per molte famiglie di classe media, possessori di casa ma senza la liquidità e la redditività necessaria per pagare tale tassa. Ci sembra però un'ottima notizia che anche a Washington cominci ad andare di moda la parola patrimoniale. Come ben spiegato dal Fmi non si tratta di nulla di nuovo o rivoluzionario, ma anzi di un espediente già usato in passato per ridurre debiti troppo grandi. Una via certo non facile ma, in fondo, logica: i soldi vanno cercati nelle tasche di chi ce li ha.

Aumenti! - Maria R. Calderoni

Basta alzarsi una mattina alle sette e uscire per capire che abbiamo sbagliato tutto, lo diceva Flaiano. Ma neanche, non occorre fare la fatica di uscire di casa, basta aprire il giornale o, peggio, guardare la tv. Lui vuol fare il democristiano e ci riesce bene, con quella faccia mai tirata, quel sorrisetto mai aperto, quello sguardo mai diretto; con quella bocca un po' così il presidente del Concilio (pardon, del Consiglio) da un posto che si chiama Palazzo Chigi pensa di poterci venire a dire quelle cosette melliflue che si usano per tener buoni i bambini. Come l'Omino del carro, quello che portava Pinocchio al paese dei balocchi, lui ci dice che è tutto a posto e che l'obiettivo è centrato, la legge di Stabilità è fatta e ci saranno più soldi nella (nostra) busta paga. Proprio così. Sonanti 10-12 euro in più al mese, lui li chiama proprio così, «aumenti». Nessuno riesce veramente a capire: che vorrà mai dire quella parola «aumenti»? Domanda legittima. Dal momento che l'Istat ci ha detto poco fa che i nostri emolumenti (li chiamano così) sono fermi al 1993, inchiodati come Nostro Signore sulla Croce. Ci ha detto che i prezzi nello stesso periodo sono aumentati di oltre il 53 per cento (ricordate il famoso "salari in lire e prezzi in euro"?). Che le pensioni pure loro come i salari sono al palo a partire dallo stesso 1993. E prendete nota che l'Inps, testuale, fa sapere che «oltre 7,2 milioni di pensionati, pari al 52,1% del totale, ha un reddito pensionistico complessivo inferiore a 1.000 euro al mese». E che, se poi «si guarda al complesso delle pensioni in essere sono sotto 1.000 euro il 77% degli assegni». E che «solo il 2,9% dei pensionati, 403.000 persone, può contare su più di 3.000 euro al mese, mentre il 76,2% - oltre tre quarti del totale - deve fare i conti con meno di 1.500 euro». E che pure «hanno meno di 500 euro di reddito pensionistico al mese 2,39 milioni di pensionati, il 17,2% del totale». E come mai allora, con tutto ciò, democristianamente parlando il presidente del Concilio 10-12 euro in più al mese li fa passare per «aumenti»? Non saranno mica le «convergenze parallele» di una volta?

Domani e dopodomani in Italia si torna a lottare - Giorgio Cremaschi

È meglio tagliare la sanità o la scuola o i servizi o i salari, oppure aumentare le tasse? È preferibile colpire ancora le pensioni o privatizzare ancora il patrimonio ed i beni comuni? E una volta pagate la banche e la finanza, il poco che resta di questi soldi lo si dà alle imprese affinché assumano o ai lavoratori affinché comprino? Queste le varie alternative tra differenti meno peggio che oggi ci offre il confronto economico interno alla gabbia dell'austerità europea. Il governo Letta Alfano, da buon democristiano, ha scelto una modica quantità di tutti i possibili provvedimenti in campo, scontentando un pò tutti, ma con l' evidente obiettivo di non far arrabbiare davvero nessuno. Bisogna che questo governo fallisca l'obiettivo e le manifestazioni del 18 e del 19 hanno questo scopo. È dal 27 ottobre dell'anno

scorso, dal No Monti day che in Italia non ci sono manifestazioni generali contro le politiche di austerità. Anche quella di sabato scorso in difesa della Costituzione ha ignorato, nei suoi principali promotori, che un profondo stravolgimento dei principi costituzionali è avvenuto con l'approvazione quasi unanime da parte del passato parlamento del pareggio di bilancio e dei trattati europei riassunti dal fiscal compact. Con il primo atto si è assunta la politica di austerità come vincolo costituzionale. Come ha detto il primo ministro conservatore britannico Cameron, Keynes è stato messo fuori legge. Con il secondo si è rinunciato alla sovranità democratica sulle decisioni di bilancio pubblico. E infatti la legge di stabilità appena varata dal governo e stata inviata alla Commissione Europea, si badi bene non al parlamento europeo eletto ma alla commissione di banchieri e burocrati nominati. Sarà la commissione ad approvare o correggere il bilancio dello stato italiano, saranno loro a votare. Dopo il parlamento potrà solo ratificare le decisioni già prese a Bruxelles, e se per caso si mettesse in testa altre intenzioni, allora ci penserà il lord protettore della Repubblica fondata sull'austerità, il Presidente Napolitano, a ricondurlo all'obbedienza. In ogni caso ad ulteriore garanzia del commissariamento della nostra democrazia, un esponente della Troika, Bce Commissione Europea Fondo Monetario, è stato assunto direttamente dal governo per guidare la politica dei tagli sociali. Non c'è bisogno di spendere molte altre parole sul fatto che la sostanza è che le politiche che han portato al disastro sociale del paese continuano e continueranno sotto il rigido controllo della tecnocrazia europea e della finanza mondiale. Da qui l'importanza delle due giornate di lotta. Nella prima scioperano, per la prima volta uniti dopo anni di divisioni, i sindacati di base. Naturalmente sarebbe necessario che, come negli altri paesi europei colpiti dalle politiche di austerità, tutto il movimento sindacale scendesse in piazza. Purtroppo da noi non è così perché Cgil Cisl Uil finora hanno deciso di non contrastare con la lotta quelle politiche, ma di provare a condizionarle magari in alleanza con la Confindustria. Il risultato è zero, ma la risposta per ora non c'è. Ben venga allora l'azione di sindacati che certo sono minoranza rispetto alle grandi organizzazioni confederali, ma che così interpretano un sentimento e un bisogno diffusi: non si può continuare a subire tutto. La novità positiva è che la manifestazione di quello che viene chiamato il mondo del lavoro tradizionale, si unirà fisicamente e politicamente a quella di movimenti sociali e ambientali. L'appuntamento del 19 era stato indetto da tempo dai movimenti che lottano per la casa, che oramai è diventata strumento fiscale e bene di investimento finanziario, quasi perdendo la sua funzione sociale di abitazione. La lotta per riaffermare il diritto all'abitare si è così diffusa ovunque, in particolare di fronte al dramma degli sfratti dovuti alla crisi, alla disoccupazione, all'impoverimento di massa. E questa lotta si è incontrata con le altre mobilitazioni sociali e civili, da quella dei migranti a quella contro le devastazioni ambientali delle grandi opere e degli impianti militari, a quella per il reddito e contro la precarietà. Così un po' alla volta le piattaforme delle mobilitazioni sono cresciute e son giunte alle cause e agli agenti del disastro sociale: l'austerità europea, i suoi trattati, i suoi governi. Tutto questo è stato ignorato dal palazzo politico e mediatico, che ancora una volta ha parlato solo dei rischi per l'ordine pubblico, evitando anche accenni all'ordine sociale. Ma nonostante questo scontato atteggiamento di chiusura, che è parte fondamentale e concausa della crisi democratica italiana, le manifestazioni segnano la ripresa di un movimento che da noi pareva scomparso. E fanno sperare nel rientro in Europa del nostro paese. Parliamo naturalmente dell'Europa che scende in piazza contro banche, finanza, tecnocrazia, dell'Europa che lotta contro la Troika e i suoi governi.

E ora anche la Cgil parla di sciopero. Ma lo sciopero già c'è. E' domani – C. Antonini

«Siamo di fronte al fatto che c'è un processo di deindustrializzazione. Questa manovra non interviene su questi temi. È evidente che adesso è il momento, se uno vuol difendere il lavoro e il sistema industriale, di muoversi e agire», dice Landini, il segretario generale Fiom a margine di un attivo Cgil a Bologna. Lo sciopero generale è «assolutamente necessario perché questa manovra rischia di essere una presa in giro per i lavoratori. Perché non affronta nulla dei problemi che oggi hanno, come difendere il lavoro, la politica industriali, gli investimenti» ha detto il leader della Fiom. Alla domanda se questa richiesta non rischi di rompere il fronte unitario del sindacato, Landini ha risposto: «abbiamo proposto di fare uno sciopero dei metalmeccanici - ha aggiunto, spiegando che questa proposta sarà al centro di un incontro lunedì con Fim e Uilm - Poi se c'è uno sciopero generale di Cgil Cisl e Uil facciamo quello di Cgil Cisl e Uil. Non mi pare che ancora ci sia». «Noi lo proponiamo ai metalmeccanici, perché pensiamo che a partire da noi c'è bisogno di farlo. Poi se si allarga a tutti, è chiaro che lo facciamo assieme a tutti. Se Cgil Cisl e Uil proclamano lo sciopero generale». «Nei prossimi giorni, probabilmente lunedì - risponde a stretto giro d'agenzie e dallo stesso attivo bolognese - ci sarà l'incontro tra le segreterie unitarie che decideranno le iniziative. Noi attendiamo quel giorno per immaginare quali da fare a livello unitario, sapendo che dal momento in cui non ci saranno le condizioni ovviamente la Cgil dovrà decidere come rispondere, da una parte con una iniziativa di lavoratori e pensionati, e dall'altra su come seguire l'iter parlamentare, visto che lo stesso governo continua dire che sarà determinante». A chi le chiede se uno sciopero non sarebbe troppo oneroso per gli italiani già provati dalla crisi, Lattuada ha spiegato che «c'è sempre stato nel movimento dei lavoratori una grande dimostrazione di decisione sulle cose da fare, ma non c'è ombra di dubbio che uno sciopero generale in questo momento significherebbe chiedere l'ennesimo sacrificio. Credo che dovremo valutare tutte le opportunità, non escludendo anche questa ipotesi in un percorso che però è di confronto». Lattuada ha sottolineato il valore dell'unitarietà: «si tratterà di valutare quali sono le mosse migliori per cambiare la manovra, in fondo lo sciopero (se ci sarà) è evidente che sarà in funzione di cambiare la legge di stabilità». Ma in Cgil è tutto un lagnarsi sulle mancate promesse del governo. Perfino i poliziotti. Fabrizio Fratini, segretario nazionale Fp-Cgil a Daniele Tisone, segretario generale Silp-Cgil, i poliziotti: «Visto questo mutismo del governo e la mancanza di confronto - lanceremo un percorso di mobilitazione che prevederà il coinvolgimento del personale dei corpi di polizia, cominciando da un sit-in permanente davanti a Piazza Montecitorio a partire dal prossimo 28 ottobre. Iniziative che manterremo fino a quando non sarà dato ascolto alle rivendicazioni avanzate dal sindacato». «Eravamo già molto in crisi col decreto sulla stabilizzazione dei precari, si è aggiunta la legge di stabilità che sul lavoro pubblico è massacrante. Dico scherzosamente: 'Prendo un anno sabbatico', perché non sappiamo cosa fare», commenta da Bologna anche Rossana Dettori, segretaria generale della Fp Cgil. Il segretario della funzione pubblica ha ricordato

che nel settore si blocca il rinnovo dei contratti, l'indennità di vacanza contrattuale e il turn over. «C'è poi la spending review - ha aggiunto - che ovviamente colpirà in maniera particolare i servizi. Questa manovra attacca il lavoro pubblico, ma in più indebolisce i diritti di cittadinanza perchè l'effetto vero sarà la riduzione dei servizi pubblici. O il governo la modifica, o la risposta unitaria sarà molto dura. Dalla mobilitazione, e non escludiamo lo sciopero generale». L'obiettivo di modificare la legge di stabilità è anche quello della Filcams: «la nostra insoddisfazione deriva dal fatto che sono poche le risorse destinate a quei settori che hanno poche tutele e necessità di consolidare politiche di sostegno all'occupazione: il commercio e il turismo sono uno di questi settori», dice Franco Martini, segretario della Filcams-Cgil. «Cgil e Uil, dopo aver apertamente sostenuto il Governo Letta, ora cianciano di possibile sciopero generale. Lo sciopero generale c'è, è già in campo, è quello proclamato dalla Unione Sindacale di Base per domani, 18 ottobre - ricorda l'Usb - le misure annunciate dal governo delle larghe intese fanno tabula rasa della pubblica amministrazione e macelleria dei dipendenti pubblici. I tagli, allo stato sociale e alla sanità, previsti sotto forma di spending review delegata al super commissario - nonché rappresentante di spicco del FMI - Carlo Cottarelli, dimostrano la natura anti sociale del Governo Letta in ossequio ai diktat della Troika». L'USB Pubblico Impiego invita tutti i dipendenti pubblici a scioperare e scendere in piazza domani a Roma, rifiutando con sdegno la mancia del cuneo fiscale e pretendendo l'apertura immediata dei contratti per aumenti salariali veri, l'assunzione del precariato, il buon funzionamento dell'amministrazione pubblica, la reinternalizzazione dei servizi privatizzati. «Domani scioperiamo e riempiamo le strade di Roma», dice Usb annunciando di aver recepito l'appello del sindaco di Roma Ignazio Marino a revocare, nel trasporto pubblico locale, per la sola città di Roma e per la fascia oraria 20/24, lo sciopero nazionale di venerdì 18 ottobre. La richiesta del Sindaco è motivata dagli ingenti disagi che la concomitanza dello sciopero con la partita Roma-Napoli (spostata dal Prefetto senza alcun rapporto con gli organizzatori dello sciopero) e con la manifestazione sindacale potrebbe provocare ai cittadini romani. «Apprezzando comunque la disponibilità del Sindaco Marino ad un incontro con l'USB per avviare il confronto sul futuro del TPL nella nostra città - le cui sorti sono state al centro dei numerosi scioperi convocati dall'USB ed effettuati con grande adesione e, purtroppo, con grandi disagi per i cittadini romani - la USB decide di accettare l'invito del Campidoglio a revocare lo sciopero, nella sola città di Roma e nella di fascia oraria dalle ore 20 a fine servizio, sia per il trasporto di superficie che per le metropolitane, auspicando che questo gesto di buona volontà segni l'avvio di un confronto serrato e proficuo sul futuro del TPL in città con la nostra organizzazione sindacale, troppe volte immotivatamente discriminata ai tavoli negoziali aziendali e comunali». Dalle sedi regionali dell'USB sono attesi oltre 100 pullman per il corteo, con concentrazione in piazza della Repubblica alle ore 10.00, che percorrerà piazza dei Cinquecento, via Cavour, piazzale dell'Esquilino, piazza Santa Maria Maggiore, via Merulana, viale Manzoni, via Emanuele Filiberto, per approdare in piazza San Giovanni. Dietro lo striscione di apertura dei sindacati promotori, il corteo sarà aperto dal coordinamento dei migranti e rifugiati seguiti dai lavoratori dell'ILVA di Taranto e dai Vigili del Fuoco in divisa. Ha dato la propria adesione anche il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. Sul palco in piazza San Giovanni si alterneranno gli interventi di lavoratori e rappresentanti sindacali. Dalle ore 16.00 nella piazza partiranno gli "speakers' corner", gazebo di dibattito sui seguenti temi: Precariato nella P.A., Mutualismo e conflitti verso una nuova confederalità sociale, Rompere con la UE!, Amnistia per le lotte sociali, Migranti e rifugiati, Democrazia nei luoghi di lavoro, Zero rifiuti, Carta costituzionale o Costituzione di carta? Dalle 19.00, il contributo degli artisti che hanno dato il loro sostegno allo sciopero generale, fra cui Banda Bassotti, 99 Posse, Ascanio Celestini, Assalti Frontali, Banda Popolare dell'Emilia Rossa. Una "acampada" in piazza San Giovanni tratterà il ponte con la manifestazione di sabato 19 ottobre.

Torino-Lione: si sente puzza di cervelli all'ammasso – Ambientevalsusa.it

Dopo la pressione dei media, le provocazioni delle false Br, le pallottole spuntate spedite e gli hard disk preparati da esperti artificieri, la foto di gruppo con trivella di Alfano e tutta una serie di processi ad hoc speravano forse di veder scemare la resistenza contro la Grande Opera. Invece... niente, i No-Tav continuano la loro opera informativa anche nei vari siti e riescono a guadagnare fette sempre più importanti di consenso. Qualcuno ai "piani alti" deve averlo capito e ormai ogni pretesto è utile per mettere all'indice chiunque si dica No-Tav. Ciò che è successo perfino a Rodotà è emblematico. A tale proposito annotiamo le recenti attestazioni di amicizia di scrittori come Erri De Luca, intervenuto a Susa in una conferenza sulla custodia della terra nella scrittura sacra, le lucide parole di Giulietto Chiesa, l'esilarante intervento del famoso vignettista Vauro che sono venuti a trovarci, e la testimonianza di Augusto Crespi, che nei cantieri Tav Roma-Napoli ci ha lavorato. Ma lo spettacolo deve continuare... (il loro più che altro è un'opera buffa)... avanti quindi con le perquisizioni, Alberto Perino, il primo della lista; avanti con le espulsioni dal Pd (troppo facile perfino fare dell'ironia sul "democratico"), ed ecco attivate tutte le procedure possibili per sbattere fuori dal Pd Sandro Plano, presidente della Comunità Montana. Non essendo riusciti a smacchiare il giaguaro, usano dosi massicce di trielina per cancellare il dissenso interno. (Non che abbiano pensato di "nominare" e sbattere fuori quelli che hanno fatto il "sacco del Montepaschi"...). I buchi piacciono davvero tanto ai dirigenti di questo partito. Non stupisce che nessun politicante si occupa seriamente dei dati reali sui trasporti e sulla relativa occupazione meno ancora si preoccupano di sostenibilità economico sociale dei trasporti. Le pressioni contro il Movimento probabilmente sono solo all'inizio. Loro sanno che la Valle di Susa non si scompone più di tanto, nemmeno se migliaia di soldati, carabinieri, finanziari, poliziotti occupano la Val Clarea, nemmeno se gli elicotteri Mangusta si esercitano minacciosi sulla valle e neppure se decine di posti di blocco, giorno e notte, obbligano valsusini e turisti a continui controlli. Come in guerra. I media continuano per lo più con la cattiva informazione, definendo la prossima manifestazione di Roma del 19 ottobre "la manifestazione No-Tav". L'ennesima fandonia perché la manifestazione è stata indetta dai movimenti anti precarietà e da quelli che lottano per il diritto all'abitare. A Firenze arresti eccellenti di politici di area Pd rischiano di fermare i lavori del Tav, la Cmc, cooperativa di costruttori che lavora anche a Chiomonte (e che in molti indicano vicina al Pd) rischia il blocco di tutte le attività dopo l'inchiesta sui lavori al cosiddetto 'porto fantasma' di Molfetta. i avevano raccontato che la Torino-Lyon avrebbe creato migliaia di posti di lavoro, invece si scopre che nel cantiere di Clarea

lavorano 6 lavoratori assunti a tempo indeterminato, 16 in distacco, 31 con contratto a termine. Naturalmente i costi dei lavori per il tunnel geognostico sono già "leggermente cresciuti" raggiungendo così i 250 milioni di Euro. Nella delibera Cipe del 18/11/2010 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 6/4/2011 però si cita: "L'importo di 143 milioni di euro al netto di Iva costituisce il «limite di spesa» del progetto definitivo del Cunicolo esplorativo de La Maddalena del nuovo collegamento internazionale Torino-Lione (inclusivo dell'importo forfettario di 5,5 milioni di euro per l'ammontare complessivo delle prescrizioni). 77 milioni in più... il 74% in più!!! Stranamente dalla Procura di Torino e dalla Corte dei Conti nessun segno di vita. Si bruciano risorse ma nessuno indaga su questo aumento di costi... e pensare che la Guardia di Finanza in Clarea è "di casa". Sindacati? Politica? Tanto clamore per la precarietà, non una parola sull'aumento repentino dei costi! Nel contempo qualcuno nel Pd dell'alta valle scopre l'arcano: se realizzassero il tunnel (il condizionale è ben poco razionale) la linea attuale diventerebbe un ramo secco, mentre le stazioni sciistiche francesi sarebbero avvantaggiate rispetto a quelle dell'alta valle di Susa. Bene... a qualcuno non piace l'ammasso dei cervelli. Era ora! Cosa succederà adesso? La Ue non ci mette neanche una lira... per adesso, il governo non paga i danni subiti dalle ditte... forse ci penseranno Regione e provincia... ma tra il dire ed il fare... mancano i piccioli! Il 19 ottobre a Roma ci sarà una grande manifestazione e molti valsusini hanno deciso di non andarci ma si sa, per tv e giornalisti "embedded" basta una bandiera No-Tav per "fare un No-Tav", scarponi, eskimo e bandiera a tracolla... troppo facile perfino per i provocatori. Troppo difficile individuarli, specie se si dovesse guardare dalla parte opposta. Appunto... fin troppo facile fare i No-Tav a Roma, ecco allora la proposta di alcuni valsusini che invece ci andranno: indumenti chiari (magari un piccolo foulard trenocrociato), videocamera, macchina fotografica. Stiamo a vedere e speriamo bene! A proposito di videocamere e macchine fotografiche: è degno di nota il provvedimento che compare in un emendamento nel decreto sul femminicidio dove "fotografie e filmati relativi ai cantieri Tav in valle di Susa saranno equiparati allo spionaggio di aree militari". Quando entrerà in vigore il decreto sul femminicidio, approvato con i voti di tutti i partiti tranne Cinque Stelle, Lega e Sel (che non hanno partecipato al voto), sarà vietato fotografare o filmare il cantiere di Clarea. Strano ma su undici articoli che compongono il provvedimento, solo cinque si riferiscono alla violenza sulle donne, uno degli emendamenti "fuori tema" equipara ad attività di spionaggio la documentazione di quanto avviene nel "sito di interesse strategico nazionale". Il rischio? 5 anni di reclusione e si potrà venir fermati per verificare quali immagini contengano le videocamere o le macchine fotografiche. La Questura torinese e Ltf evidentemente hanno reagito alla permanente sorveglianza del cantiere da parte dei valsusini, che sicuramente inventeranno qualche nuova modalità per documentare in tempo reale i lavori e la mancata osservanza delle "prescrizioni". Chissà se l'ennesimo esposto sulla sicurezza relativo alle reti paramassi fuori norma preannunciato da ProNatura a questo punto sarà documentato addirittura con le foto "ufficiali" della Digos. Una storia davvero particolare... impedire di riprendere il cantiere, salvo che se uscisse roccia o acqua radioattiva da quel tunnel, basterebbe un contatore geiger... Certo, sarà difficile documentare ma allo stesso modo per Ltf e soci sarà altrettanto difficile aprire altri cantieri "militari". Di certo sarà impossibile rendere invisibile la Grande Opera ai contribuenti, alla magistratura, alla democrazia alla verità ed alla trasparenza. I No-Tav hanno tanta fantasia, e tanta voglia di sotterrare questa buffonata con una grandiosa risata. Presto faremo una gran festa con balli e ciucche colossali!

Stato-mafia, Napolitano dovrà deporre come teste

Il Presidente della Repubblica dovrà deporre come testimone al processo per la trattativa tra Stato e mafia. Lo hanno deciso i giudici della Corte d'assise di Palermo, presieduta da Alfredo Montalto, che hanno così accolto, seppure in parte, la richiesta avanzata nelle scorse udienze dal pm Nino Di Matteo. Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano era stato citato dai pm per riferire in aula sulle «preoccupazioni espresse dal suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio nella lettera del 18 giugno 2012 - si legge nella richiesta della Procura di Palermo - concernenti il timore di D'Ambrosio "di essere stato considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi", e cioè nel periodo tra il 1989 e il 1993». Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sarà, dunque, sentito nel processo per la trattativa, ma solo «limitatamente», come dicono i giudici durante la lettura del provvedimento che hanno fissato dei paletti per la deposizione del Capo dello Stato, cioè «nei soli limiti della conoscenza del teste che potrebbero esulare dalle funzioni presidenziali e dalla riservatezza del ruolo», secondo quanto disposto dalla Corte costituzionale. Il capo dello Stato figura nella lista testi della Procura, che intende sentirlo sui colloqui tra Nicola Mancino e l'ex consigliere giuridico del Quirinale, Loris D'Ambrosio. A gennaio la Consulta ha stabilito che le intercettazioni telefoniche del presidente della Repubblica fossero distrutte. D'Ambrosio è morto nel luglio 2012, a 64 anni, per un infarto. Anche il presidente del Senato, Pietro Grasso, deporrà al processo in base a quanto hanno deciso i giudici accogliendo tutte le richieste di ammissione testimoniali della Procura escluse quelle relative alle citazioni dei magistrati Vittorio Teresi, Roberto Scarpinato e Antonio Ingroia. «Ottimo, chi sa deve parlare e lo deve fare sotto giuramento, a partire dal Presidente della Repubblica - commenta Paolo Ferrero - Noi vogliamo sia fatta piena luce su questa pagina vergognosa dello stato italiano ed è sacrosanto che i magistrati usino tutti gli strumenti in loro possesso per indagare a fondo e cercare la verità sulle possibili collusioni tra ambienti dello Stato e le mafie - conclude il segretario del Prc - E' una priorità per tutto il Paese e per la democrazia».

Il declino americano

Ancora una volta a Washington si è trovato un accordo all'ultimo momento e si è scongiurato il rischio di un default che avrebbe avuto conseguenze economiche e politiche disastrose: da una crisi costituzionale di portata storica, ad una paralisi dei mercati da far impallidire i brutti ricordi di Lehman, ad una recessione catastrofica. Per fortuna, dunque, si è evitato il peggio. I motivi per rallegrarsi, però, finiscono qui. La seconda crisi del debito, dopo quella di un anno e mezzo fa, ha semplicemente mostrato il pauroso declino del sistema americano e della sua democrazia. Innanzitutto, è importante capire che il collasso economico-finanziario non è definitivamente scongiurato. L'accordo tra Democratici e Repubblicani rimanda il tutto a Gennaio-Febbraio, con un nuovo possibile shutdown del debito a Giugno del prossimo

anno. Quel che si è fatto, dunque, non è trovare una soluzione di lungo periodo, ma semplicemente rimandare il problema, come si era fatto, evidentemente senza successo, già nel 2011. Ora Repubblicani e Democratici proveranno a trovare un accordo sul budget e su come ridurre le spese, questa incredibile ossessione neo-conservatrice. Se non lo faranno, già ad inizio anno entrerà in vigore il sequester, una sorta di sistema di tagli lineari che ridurrà le spese pubbliche con notevoli effetti negativi sull'economia. E poi si ricomincerà a parlare di debito. Possiamo quindi tirare il fiato, ma solo momentaneamente. Anche perché una soluzione sembra tutt'altro che facile, a meno di un completo sfaldamento del Partito Repubblicano. La verità è che negli Stati Uniti si è fatto strada un movimento che fondamentalmente non riconosce la legittimità del suo governo, e questo movimento è il Tea Party, pronto a distruggere tutto pur di sabotare una legge, quella sulla sanità, approvata dal Parlamento americano. Obama ha ben fatto a non accettare nessun compromesso con un manipolo di invasati che non è certo difficile definire eversori, non accettando i principi basi del sistema democratico. Ed ha costretto, infine, i repubblicani moderati a rompere con i Tea Party, spinti tra l'altro dai loro referenti di Wall Street che non avevano alcun interesse ad un Armageddon che avrebbe destabilizzato l'intero capitalismo mondiale. Questo però dovrebbe anche farci interrogare, su entrambe le sponde dell'Atlantico, riguardo la spinta populista ed anti-sistema che nasce dalla cenere della crisi. Un sistema politico poco rappresentativo, che sempre più si trasforma da democratico in oligarchico, genera reazioni radicali che ne contestano in radice la legittimità, e lo fanno purtroppo sempre più frequentemente da posizioni di destra reazionaria. Non ci sono dubbi che lo stallo e la situazione tragi-comica di questi giorni siano interamente da attribuire ai Repubblicani, ma il governo Obama di questi anni ha continuato a flirtare con i grandi poteri e dopo un inizio di belle speranze non ha impresso nessuna svolta radicale al declino strutturale della credibilità della politica americana. Nel passato, pur da posizione completamente differenti, tanto Roosevelt dopo il grande crash di Wall Street, quanto Reagan dopo la crisi di legittimità degli anni 70, seppero proporre una nuova visione, un nuovo patto sociale, un nuovo ciclo politico-economico. Obama non ha avuto lo stesso coraggio e la stessa capacità, bloccato invero dalla paralisi istituzionale della politica americana, derivante soprattutto dal potere delle lobby che condizionano in maniera pervasiva il processo elettorale e legislativo. Con il solo risultato, però, di offrire uno spettacolo a metà tra il pietoso ed il ridicolo, emblema del profondo declino americano.

30 milioni di schiavi moderni

Milioni di uomini, donne e bambini in tutto il mondo sono costretti a vivere come schiavi. Sebbene questo sfruttamento spesso non sia chiamato schiavitù, le condizioni sono le stesse. Le persone sono vendute come oggetti, costrette a lavorare gratis e sono alla completa mercé dei loro "datori di lavoro". La schiavitù esiste ancora oggi nonostante sia vietata nella maggior parte dei paesi dove viene praticata. È proibita dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e dalla Convenzione Supplementare sull'abolizione della schiavitù, la tratta degli schiavi e delle istituzioni e delle pratiche analoghe alla schiavitù dell'ONU del 1956. Donne dell'Europa dell'Est sono trascinate nella prostituzione, bambini sono venduti e comprati da un paese all'altro dell'Africa occidentale, e uomini sono costretti a lavorare come schiavi nei latifondi agricoli brasiliani. La schiavitù contemporanea prende molte forme e riguarda persone di tutte le età, sesso e razza. Circa 30 milioni di persone nel mondo vivono in condizioni di schiavitù: lo denuncia il Global Slavery Index, uno studio condotto in 162 paesi compilato dall'organizzazione australiana Walk Free Foundation (Wff) e che comprende tra le altre la pratica dei matrimoni forzati e il traffico di esseri umani. Con 14 milioni di schiavi, è l'India a guidare la lista stilata dal Wff, anche se in assoluto – con il 4% della sua popolazione privata della libertà individuale – è la Mauritania che detiene ancora oggi il triste primato di paese con la più alta concentrazione di vittime al mondo. «Molti governi non apprezzeranno quello che abbiamo scritto su questo rapporto - ha detto il presidente dell'organizzazione Nick Gromo -, ma la nostra speranza è che si rendano conto che il problema va affrontato e noi possiamo aiutarli». India, Cina, Pakistan, Nigeria Etiopia, Russia, Thailandia, Repubblica Democratica del Congo, Myanmar e Bangladesh sono tra i più interessati dal fenomeno e insieme raccolgono sul loro territorio circa il 76% degli schiavi moderni. Gli autori dello studio hanno smentito inoltre che le pratiche di riduzione in schiavitù siano collegate al tasso di povertà, sottolineando che tra le cause principali c'è la corruzione e l'impunità dei gruppi criminali che lucrano dalla tratta degli esseri umani. Pur con percentuali minori neanche l'Europa è 'libera dalla schiavitù' secondo il rapporto, che rivela come il continente ospiti al suo interno alcune 'centrali' del traffico e della tratta di esseri umani. Secondo uno studio della Commissione per la criminalità organizzata, corruzione e riciclaggio di denaro in Europa (Crim) sono almeno 800.000 le persone residenti in paesi europei "in condizioni di schiavitù" e 270.000 quelle sfruttate sessualmente.

Manifesto – 17.10.13

Ai cittadini di Albano dobbiamo dire grazie - Alessandro Portelli

Racconta Lorenzo Foschi, antifascista di Albano: «Qui c'è un certo Boccacci, Maurizio Boccacci, che è di Albano, e qualche anno fa ha fatto addirittura una manifestazione nazionale della Fiamma Tricolore: settantotto persone in giro per il corso in una città militarizzata dalla sera prima alla nottata dopo... Io mi ricordo, andai in piazza, cominció 'sto corteo, li contai: erano settantotto, e c'erano cinquemila persone venute lì per protestare, sulle scalette della sezione, sulle vie laterali che scendono verso il corso - tutta la cittadinanza, saranno state mille persone». Prosegue il racconto: «Come comincia il passaggio del corteo cominciamo a cantare Bella ciao. Un fragoroso coro di Bella ciao. Un individuo si stacca dal corteo, si mette sotto la sezione e ci fa il segno che ci tagliava la gola. (...) Abbiamo aiutato il servizio d'ordine a tenere ferma la gente, perché se no succedeva un casino (...)». Bella Ciao ad Albano l'hanno cantata anche davanti alla bara di Priebke e anche adesso sono tornati a scontrarsi con le provocazioni nazifasciste. L'antica cintura rossa dei Castelli Romani ha visto passare molta acqua sotto i ponti dal tempo delle grandi lotte bracciantili, della Resistenza, delle occupazioni delle terre. L'espansione di Roma ha in parte diluito le roccheforti rosse facendone

propagandini della metropoli ma non ha cancellato tutto. Quelli che sono andati in strada erano, certo, i discendenti della lotta partigiana e dei suoi protagonisti indimenticabili - Severino Spaccatosi, Salvatore Capogrossi, Alberto Cavaglion.... Era, oggi come allora, il senso comune profondo della città che si ribellava. Raccontavano allora altri compagni: «Dalla finestra, un paio di signore hanno cominciato a urlare "fascisti di merda", e molti padri di famiglia con i figli si sono uniti al presidio antifa, urlando slogan contro la Fiamma e contro il sindaco (di destra, ndr)». È successo di nuovo; ma non erano lì per il passato o per la memoria: erano lì per il presente, per la politica e per la dignità di tutti. Strano paese il nostro. Risponde con uno schieramento militare alla morte di massa nel Mediterraneo, insulta la ministra Kyenge, butta l'acido sui bambini Rom, erige monumenti al criminale di guerra Rodolfo Graziani, e poi si prodiga in cerimonie e alate parole sulla memoria - che peraltro incidono poco: basta sentire la radio in questi giorni per accorgerci di quanti distolgono lo sguardo dal massacro delle Ardeatine per ripetere i soliti falsi racconti antipartigiani su via Rasella. Abbiamo orrore dell'antisemitismo, facciamo leggi contro il negazionismo, e poi sentiamo un presunto prete cristiano affermare che Priebke «è l'unico innocente dietro le sbarre» mentendo tre volte, perché Priebke non è innocente, perché dietro le sbarre non c'è stato mai e perché di innocenti in galera l'Italia è piena. La protesta di Albano è stata una ventata improvvisa di verità. Li dobbiamo solo ringraziare.

Priebke, una salma ingombrante – Andrea Palladino

ROMA - Il piano - un po' maldestro - era in fondo chiaro. Far svolgere i funerali di Eric Priebke in silenzio nella cappella della fraternità Pio X di Albano, per dare la notizia solo dopo la conclusione della cerimonia. Le proteste sarebbero arrivate troppo tardi e quel circolo tenebroso che gira da anni attorno alla figura del boia della Fosse Ardeatine avrebbe avuto quello che si aspettava. Una messa in latino, magari qualche braccio teso e il ricordo di un estremo addio a quello che per loro era «il capitano». Insomma, una vera soluzione all'italiana. A mettersi di traverso - dopo le prime indiscrezioni - è stato per primo il sindaco di Albano Nicola Marini, che in pochi minuti martedì ha firmato l'ordinanza di divieto del passaggio del corteo funebre. Il documento - pubblicato sul sito del comune - è stato subito annullato dal prefetto di Roma. E questo il vero nodo, la forzatura che ha portato allo scontro. Prima di tutto istituzionale, tra un comune orgoglioso delle proprie tradizioni partigiane e un prefetto che non voleva scontentare nessuno. «Mi trovavo di fronte a una salma - ha spiegato ieri Giuseppe Pecoraro in un'intervista a Repubblica - e alla legittima richiesta di esequie religiose. Che ho autorizzato in una struttura religiosa che ha dato la sua disponibilità e in forma strettamente privata. Potevo forse negare una benedizione cristiana?». Parole che hanno fatto letteralmente infuriare una parte consistente della sinistra. Ora la palla è ritornata al mittente. Grazie alla splendida resistenza della comunità di Albano Laziale - in prima fila gli anziani, forti della loro memoria - il piano è saltato e il funerale non è mai avvenuto. Una ferita insanabile è stata evitata. Alla fine - a notte ormai inoltrata - la bara è stata trasferita verso l'aeroporto militare di Pratica di mare, ad una trentina di chilometri da Roma. Il gioco è tornato al punto di partenza: che si farà con il cadavere più ingombrante del dopoguerra italiano? Fonti autorevoli spiegano che si va verso la cremazione del corpo di Priebke. Non è stato ancora stabilito quando, ma di certo non sarà un evento pubblico. Potrebbe in realtà avvenire in qualsiasi momento, trasportando discretamente la bara verso uno dei centri presenti tra Roma e provincia. O via aerea, magari fuori regione, per svolgere il tutto con molta discrezione. Un'operazione che dovrà avvenire quanto prima, forse anche in queste ore, approfittando del calo dell'attenzione sul caso Priebke. Inizialmente ieri mattina era apparsa l'ipotesi di un invio del corpo in Germania, ma già nelle prime ore del pomeriggio il governo tedesco ha fatto sapere di non avere nessuna intenzione di accogliere i resti del criminale nazista. Rimane a quel punto l'ultimo passaggio: dopo la cremazione, che fare con le ceneri? La dispersione sembra una soluzione difficilmente praticabile da un punto di vista legale, salvo interventi ad hoc. La legge è chiara: può avvenire solo se vi è stata una espressa volontà della persona quando era in vita, attraverso un testamento. Non è il caso di Priebke. In teoria i resti dovranno essere affidati ai parenti, che risultano tutti residenti in Argentina, ad iniziare dall'unico figlio in vita. La cremazione, in ogni caso, eviterà la sepoltura, che trasformerebbe un qualsiasi cimitero in un punto di ritrovo dei nazifascisti, alla disperata ricerca di simboli e luoghi. Di Predappio ce n'è già una di troppo, in fondo. Sicuramente ora la volontà è di mantenere il massimo riserbo su quello che avverrà nelle prossime ore. La scelta di trasferire il corpo in una struttura militare - con gli ingressi blindati e presidati - va in questo senso. La rivolta popolare di Albano Laziale pesa come un macigno sulle spalle del prefetto, che si trova a fare i conti con diverse richieste ufficiali di dimissioni. I gruppi di Sel e M5s stanno lavorando in queste ore a delle interrogazioni parlamentari, ma già ieri mattina avevano chiesto la rimozione del prefetto di Roma. Accuse dure sono arrivate dagli eletti della zona. Le dimissioni sono state subito chieste dalla senatrice del M5s Elena Fattori e dai deputati di Sel Ileana Piazzoni e Filiberto Zaratti. Il giorno dopo il blocco del funerale di Albano Laziale sono partite le inevitabili indagini. Per ora non è chiaro quale sia l'obiettivo degli inquirenti. Rimane da capire e da ricostruire con attenzione la presenza di una ventina di neonazisti, arrivati con il chiaro intento di provocare degli scontri. Il gruppo era guidato da Maurizio Boccacci, il fondatore di quel Movimento Politico Occidentale - sciolto nel 1993 per violazione della legge Mancino - che prese piede una ventina di anni fa proprio nella zona dei Castelli Romani. A seguirlo c'era un gruppetto proveniente da Tivoli, riconducibile al circolo Janus, noto per la evidente simpatia nazista. Gente che sulla bacheca facebook consiglia - prima di una gita in montagna - di «portarsi un Kalashnikov». La sera della protesta della popolazione di Albano - supportata da tanta gente arrivata anche dai comuni vicini, come Genzano di Roma - il gruppo fascista ha aggredito con cinghie e catene i manifestanti, prima di essere bloccati dalla polizia. La sera c'è stata poi una sassaiola contro il furgone che portava via Priebke, seguita da una carica. Fatti che la Procura di Velletri ha deciso di chiarire.

Negare l'Olocausto, il primo step per riabilitare il nazismo – Guido Caldiron

Negare l'esistenza delle camere a gas e della Shoah potrebbe diventare un reato punibile anche in Italia. Il negazionismo, considerato alla stregua dell'apologia del genocidio, d'ora in poi potrebbe essere combattuto anche attraverso la legge. Questo almeno l'auspicio del ddl che la commissione Giustizia del Senato avrebbe voluto

approvare ieri ma che è stato rinviato all'analisi dall'Aula per iniziativa dei senatori del Movimento 5 Stelle, proprio mentre montavano le proteste sul caso di Erich Priebke. Se la nuova norma passasse in Parlamento, il nostro Paese si aggiungerebbe a quanti, dapprima in Europa quindi nel resto del mondo - dalla Francia al Canada passando per Austria, Belgio, Germania, Svezia, diversi paesi dell'Europa dell'Est tra cui Polonia e Romania, e l'Australia -, hanno scelto di varare leggi ad hoc per fare fronte all'offensiva negazionista scatenata dalla destra radicale, specie nel corso degli ultimi decenni. Così, in Francia, la legge contro i negatori dell'Olocausto che porta il nome del parlamentare comunista Jean Claude Gayssot, fu varata nel 1990 per far fronte alla vera e propria strategia revisionista inaugurata già negli anni Ottanta dagli scritti di un docente di letteratura dell'Università di Lione che si era improvvisato storico - ed è finito ad ingrossare le fila degli ideologi della destra radicale -, Robert Faurisson, ma che è stata alimentata anche dalle continue derive verbali del leader del Front National, Jean Marie Le Pen, che solo nel 1987 si era chiesto pubblicamente se le camere a gas fossero esistite o meno e le aveva in ogni caso definite come «un dettaglio della Seconda guerra mondiale». Parole che proprio in base alla loi Gayssot gli sono valse una condanna e una multa, all'epoca, di più di un milione di franchi. Allo stesso modo, in altri Paesi, le leggi contro il negazionismo sono state utilizzate per colpire quei gruppi e movimenti neonazisti che erano spesso sfuggiti alla legislazione - simile a quella italiana, la cosiddetta Legge Scelba - che colpisce "la ricostruzione" dei partiti fascisti d'anteguerra. È questo ad esempio il caso della Germania, Paese che si è dotato di una simile norma già nel 1985, e dove importanti esponenti della galassia bruna come l'ex ufficiale nazista Otto Ernst Remer sono stati condannati e i vertici del Nationaldemokratische Partei Deutschland, Npd, la maggiore formazione elettorale dell'ultradestra, sono stati decimati l'uno dopo l'altro: prima Günter Deckert e quindi Udo Voigt, vale a dire i leader del partito negli ultimi trent'anni. I negazionisti denunciano queste norme come altrettanti attentati alla libertà d'opinione e di ricerca storica e, come ha fatto Erich Priebke nel suo "testamento politico", chiamano in causa "i poteri forti" che sarebbero loro avversari. La verità è che il negazionismo si è trasformato nel corso del tempo nell'ultima frontiera dell'estrema destra, quella più radicale e apertamente nostalgica che ritiene che la riabilitazione postuma del nazismo e dei suoi alleati potrebbe aprire la strada a una sorta di riedizione di quei terribili fenomeni. Anche se, sulla sua strada, questa strategia ha incontrato degli alleati nuovi e a prima vista insospettabili. Già nell'immediato dopoguerra alcuni ex nazisti e fascisti, come il francese Maurice Bardèche, più tardi l'avrebbe fatto anche il belga Leon Degrelle, al pari degli imputati del processo di Norimberga, provarono a negare o a ridurre le responsabilità del Terzo Reich nella Soluzione finale. L'offensiva avrebbe però conosciuto la sua massima diffusione solo molto più tardi, negli anni '80 e '90, supportata dal risveglio dell'estrema destra sopraggiunto nel frattempo grazie alle campagne contro gli immigrati. In Francia personaggi come Robert Faurisson e Henri Roques, gli ex sessantottini Pierre Guillaume e Serge Thion - questi ultimi in una perversione terrificante della critica alle democrazie vincitrici della Seconda guerra mondiale e all'Urss di Stalin -, e più tardi l'ex comunista convertito all'Islam Roger Garaudy, in Germania l'ex Ss Thies Christophersen, autore di un libro che si intitolava La menzogna di Auschwitz, negli Stati Uniti diversi autori legati all'Institute of Historical Review, Ihr, e più di recente all'ex capo del Ku Klux Klan David Duke, il canadese Ernst Zündel e l'inglese David Irving e, nel nostro paese, soprattutto Carlo Mattogno, che ha pubblicato i suoi testi presso le Edizioni di Ar di Franco Freda e il circuito della rivista milanese L'Uomo libero hanno costituito una sorta di network che replica spesso in continuazione gli stessi testi e le medesime tesi. Posizioni a cui è andato il sostegno dei gruppi organizzati dell'estrema destra, dal British National Party ad Alba Dorata, passando, nel nostro Paese, per il Movimento Politico prima e Militia poi. Negli ultimi anni, in Italia, a pubblicare i testi di Faurisson ci ha pensato poi il quotidiano Rinascita diretto da un neofascista degli anni '70, Ugo Gaudenzi. Al composito circuito dell'estrema destra, nell'ultimo decennio si è infine aggiunto il negazionismo di matrice islamica, utilizzato in una chiara chiave anti-israeliana. Importanti kermesse internazionali, con ospiti del circuito neonazista occidentale, si sono svolti a Beirut e a Teheran, mentre l'ex premier iraniano Ahmadinejad è arrivato a definire l'Olocausto come "un'invenzione" davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite.

Statali nel mirino delle larghe intese - Roberto Ciccarelli

«Promesse tradite» (Cgil). «Segnali troppo deboli» (Cisl), «tagli al cuneo fiscale irrisori» (Uil). All'indomani della presentazione della prima legge di stabilità da parte delle «larghe intese» sembra essere terminata la luna di miele tra sindacati confederali e governo in nome della «governabilità». Si torna a parlare di mobilitazioni, forse arrivando anche ad uno sciopero. Su questa parola ci sono distinguo e precisazioni: «non si decide prima la modalità di un'azione e poi il perché». Toccherà dunque aspettare lunedì, giorno utile nelle agende dei segretari generali, prima che i sindacati accordino il «perché» alla «modalità» di un'azione di protesta contro il governo. Lo sciopero lo faranno domani i sindacati di base (Usb, Cobas e Cub), insieme ai movimenti per la casa e ai rifugiati che stanno scaldando i motori da tempo contro l'austerità. Ma restiamo a ciò che interessa ai confederali e alla loro partita con le larghe intese. La Uil, tanto per dire, si dice pronta ad «azioni forti». Una forma di opposizione sembra balenare anche nelle parole di Susanna Camusso secondo la quale la legge di stabilità sarebbe «un'aggressione al lavoro pubblico e una pericolosa messa in discussione del decreto sui precari della pubblica amministrazione». Per questo «va cambiata», anche perché non mantiene le promesse «sulla redistribuzione del reddito e il rilancio dei consumi». Non occorre una particolare forma di chiarezza per intuire che gli statali, i pensionati - per non parlare degli «invisibili» lavoratori autonomi o precari, di cui nessuno parla - sarebbero stati nuovamente «tosati» sull'altare della stabilità dei conti e del governo. Eppure i sindacati solo un mese fa, alla festa del Pd a Genova, aveva siglato un patto dei produttori con Confindustria a sostegno della «stabilità» del governo, in vista del taglio del cuneo fiscale che non c'è stata. Il famoso taglio avrebbe dovuto essere di 10,6 miliardi di euro in un anno, non spalmato su tre, com'è invece previsto dalla finanziaria: 5,6 per le imprese, 5 per i lavoratori, pari a 10 euro al mese. Su questo punto ci sarebbe anche un accordo con il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. Quest'ultimo ha avvertito: «Uno sciopero dei sindacati non risolverà i problemi». Punto e a capo: si dovrebbe tornare a trattare ad un tavolo qualche spicciolo in busta paga senza ulteriori forme di pressione. Ad avviso di Letta, qualche passo in avanti sul taglio alle tasse per famiglie e imprese è stato fatto.

La pressione calerà di un punto percentuale, dal 44% al 43,3% in tre anni. Non proprio qualcosa di memorabile, in effetti. «Non si sta attraversando una fase di vacche grasse, abbiamo fatto il massimo» ha commentato il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato. Toccano gli interessi malmessi del «lavoro pubblico e del lavoro dipendente, il governo sta minacciando il patto di desistenza con i sindacati. Il vice premieri Alfano ha promesso modifiche nella discussione in aula, ma per il momento la legge di stabilità recapitata sul tavolo dell'Unione Europea prevede il prolungamento del blocco della contrattazione a tutto il 2014 e comprenderà anche società in house e enti. Indigeribile per i confederali è stata la cancellazione della vacanza contrattuale per il 2013-2014 che andrà perduta per sempre. Il blocco del turn-over continuerà ad escludere polizia, forze armate e vigili del fuoco, ma sarà applicato a scuola, università, ricerca ed enti pubblici fino al 2018. Fino ad oggi questa spending review ha permesso allo Stato di risparmiare 11,5 miliardi di euro. L'ha iniziata nel 2010 Tremonti. Lo stesso ha fatto Monti e così oggi Letta e Saccomanni. Questa decisione produrrà conseguenze anche sui precari nella pubblica amministrazione. Lo slittamento di due anni del blocco del turn-over influenzerà il Decreto D'Alia, quello che nella propaganda delle larghe intese dovrebbe permettere di «assumere» 120 mila precari. Il decreto dovrà essere approvato entro il 30 ottobre e impone la partecipazione ai concorsi ai precari con un'anzianità di tre anni a tempo determinato. Per i sindacati questo significa escludere almeno 50 mila persone nella P.A. e la stragrande parte dei precari entrati in servizio meno di tre anni fa. La fusione è così grande da avere riattivato D'Alia. Dice di volere incontrare i sindacati nei prossimi giorni. Quanto alle tasse sulla casa, sembrano confermate le apprensioni degli inquilini. Secondo Federconsumatori la simil-Imu rinominata «Trise» costerà 345 euro annui a famiglia. Se prima erano in molte a non pagare l'Imu grazie alle detrazioni sulla prima casa, da gennaio tutte pagheranno la Trise. Anche gli inquilini dovranno pagare pegno ai berlusconiani versando la Tari e una quota della Tasi.

«Noi il bancomat del governo. Ora basta o sarà sciopero» - Antonio Sciotto

«Basta, ci siamo stancati di fare da bancomat per ogni governo. Se la legge di stabilità non verrà cambiata, la mobilitazione sarà dura». A parlare è Rossana Dettori, segretaria generale della Funzione pubblica Cgil, e la «minaccia» di sciopero (perché di quello si tratta, quando in sindacalese si parla di «mobilitazione dura») è fatta anche a nome di Cisl e Uil di categoria, con cui ieri la Cgil ha emesso una nota di fuoco. **Ce l'avete con il blocco dei contratti?** Quello è solo uno dei punti che non ci piace, uno dei più gravi. Non abbiamo adeguamenti da fine 2009, quindi includendo il 2014 parliamo di ben 6 anni senza aumenti. E dico di più: i testi che circolano, perché ancora non abbiamo potuto avere quello definitivo, ci negano anche l'indennità di vacanza contrattuale per il triennio 2012-2014, e l'ultima che abbiamo avuto sono 9 euro al mese nel 2010. Quindi: niente aumenti per sei anni e niente indennità per cinque. E se pensate che la media dei nostri stipendi è di 1200 euro, capite il dramma. Io che sono un'infermiera, assunta nel 1974, arrivo oggi a 1500 euro, e sono 39 anni di anzianità. **In parte qualcosa si recupererà con il famoso cuneo, magra consolazione.** Ma sono cifre ridicole, se va bene si prendono 15 euro al mese, e non si è ancora capito quali fasce in effetti ci rientreranno. Questa finanziaria non redistribuisce, non accorcia le distanze tra chi ha tanto e chi ha poco, non crea lavoro né aumenta significativamente il potere di acquisto. È vero che non innalza le tasse, ma non ha quel senso «più» e di equità che noi chiedevamo. Prendiamo ad esempio il fondo per i non autosufficienti: 250 milioni di euro in tutto, quando per i soli malati di Sla, secondo le associazioni, ne servirebbero almeno 280, di milioni. **Il governo dice però che almeno non verrà tagliata la sanità. Vi soddisfa?** Un attimo, io vorrei capire. Non ci saranno forse tagli diretti, ma dove prendono i 2 miliardi per coprire i ticket l'anno prossimo? Si parla di recuperare 3 miliardi dalla spending review, e una delle voci è il taglio di «beni e servizi». Quindi pagherà ancora una volta il pubblico. I «beni» sono gli acquisti, mentre i «servizi» sono ad esempio gli appalti, come le cooperative, l'edilizia, l'informatica, le pulizie. Non solo si rischiano quindi di tagliare servizi e prestazioni, ma ricordiamo che dietro ci sono lavoratori che possono perdere reddito o il proprio posto. Ormai nella sanità siamo al limite, se pensiamo che per il costo dei ticket ben 9 milioni di cittadini rinunciano a curarsi. E ancora si taglia. **C'è anche il taglio degli straordinari.** Sì, del 10%. Che detta così potrebbe sembrare poca cosa, e in effetti in alcuni uffici basta riorganizzarsi per ricompensare. Ma vogliamo pensare ai servizi alla persona, agli uffici per gli immigrati e ai centri di impiego, agli stessi ospedali? In molti casi, soprattutto dopo il blocco del turn over - che questo governo peraltro ha confermato - si va avanti solo grazie agli straordinari. Torno agli ospedali: il personale ha contratti di 36 ore, ma la media effettiva è di 43 a settimana. E così è per le materne, gli asili, tanti uffici: che a questo punto, suppongo, dovranno ridurre prestazioni e orari di apertura al pubblico. Inoltre segnalano anche che ci rateizzeranno, in due soluzioni e nell'arco di due anni, le liquidazioni: che sono soldi nostri. Anche qui, facciamo da bancomat. **Quindi minacciate lo sciopero. E già d'altronde siete in campo per i precari.** Sì, è l'altra nota dolente. Ci sono 126 mila precari che se non verranno prorogati, perderanno il posto il 31 dicembre. Con la chiusura o il drastico taglio di tanti servizi. Noi chiediamo che vengano prorogati per altri 36 mesi, in modo che nel frattempo si predispongano i concorsi e quanto serve per una stabilizzazione. Sono soldi già previsti in bilancio, non servono nuove poste. Per questo abbiamo già un percorso di iniziative unitarie con Cisl e Uil, e se non avremo risposte, in dicembre passeremo a mobilitazioni più forti.

Leonarda turba la sinistra - Anna Maria Merlo

PARIGI - Il caso di Leonarda, ragazzina kosovara di 15 anni espulsa dalla Francia assieme alla famiglia perché sans papiers, ha spaccato il Partito socialista e sta facendo tremare il governo Ayrault. Il ministro degli interni, Manuel Valls, è accusato di «fare come Sarkozy» e di aver permesso che Leonarda Dibrani venisse fermata dalla polizia mentre era in gita scolastica, mercoledì 9 ottobre. Il ministro, in difficoltà, ha aperto un'inchiesta amministrativa, per stabilire come sono andate le cose (forse sarà il prefetto a pagare). Il Movimento dei giovani socialisti e il Parti de gauche hanno chiesto le dimissioni di Valls. «La vergogna è adesso», ha affermato Jean-Luc Mélenchon. Il Parti de Gauche parla di «lepenizzazione delle menti», in un momento in cui il Fronte nazionale rischia di diventare il primo partito nelle intenzioni di voto per le prossime europee. Il malessere ha invaso il Ps. «C'è la legge - ha commentato Claude

Bartolone, presidente dell'Assemblea nazionale - ma ci sono anche dei valori sui quali la sinistra non può transigere, senza perdere l'anima». Per Emmanuel Maurel, dell'ala sinistra del Ps, «se le cose sono andate come dicono le prime testimonianze, abbiamo oltrepassato i limiti dell'accettabile». Vincent Peillon, ministro dell'Educazione nazionale, chiede che «non succeda mai più» e che la scuola «venga preservata come un luogo protetto». Nel Ps in molti hanno definito «rastrellamento» il caso di Leonarda. Da Pristina, dove è stata deportata con la famiglia, Leonarda ha detto di voler «tornare in Francia, per andare a scuola e avere un avvenire». François Hollande, prudente come al solito, vuole «vederci più chiaro» prima di prendere posizione. «Se c'è stato un errore la sentenza di espulsione sarà revocata», ha promesso ieri il primo ministro Jean-Marc Ayrault, cercando di spegnere l'incendio. Ma Ségolène Royal ha ribattuto a Bartolone sulla questione dei valori: «Il rispetto della legge è un valore di sinistra» (la legge ha condannato la famiglia Dibrani all'espulsione e Leonarda, malgrado frequenti la scuola media in Francia, non poteva restare nel paese da sola perché minorenni). Per l'Ump «se Leonarda e la sua famiglia tornano in Francia, vuol dire che la sinistra non rispetta le leggi della Repubblica». A sinistra, il conflitto è tra la legge e i valori. È esploso sul caso umano di Leonarda, l'ennesimo rospo che parte della sinistra non ha potuto ingoiare. Valls, che è il ministro più popolare e sogna l'Eliseo per il 2017, è il volto della «legge e ordine» del governo e già una decina di giorni fa aveva suscitato polemiche con delle affermazioni sui rom, da lui considerati difficilmente integrabili. Nei primi otto mesi di quest'anno, 18.126 persone sono state espulse. Per eguagliare Sarkozy ce ne vogliono una trentina al giorno fino alla fine dell'anno. La vicenda della famiglia Dibrani è emblematica della situazione amministrativa in cui si trovano numerosi clandestini in Francia, anche dopo l'arrivo dei socialisti al potere, che non hanno cambiato politica rispetto ai tempi di Sarkozy. Si tratta di una famiglia rom arrivata in Francia dal Kosovo nel 2009. La richiesta d'asilo è stata respinta, in primo grado nel 2009 e in appello nel 2011. Tre altre sentenze amministrative, tra il 2012 e il 2013, in seguito ai ricorsi presentati dalla famiglia confermano che i Dibrani devono lasciare la Francia, benché alcuni dei figli frequentino la scuola. Un tentativo di ottenere i documenti di soggiorno grazie alla circolare Valls del 28 novembre 2012, che apre qualche spiraglio in più, fallisce di nuovo. Il padre viene fermato all'inizio di settembre ed espulso verso Pristina l'8 ottobre. Il giorno dopo tocca alla moglie e ai sei figli (compresa l'ultima bambina, nata in Francia), posti in residenza sorvegliata a Levier, nel Doubs (circolare Valls del 6 luglio 2012, che evita a famiglie con bambini di essere rinchiusi nei centri per clandestini). Quando la polizia è andata a cercarli, Leonarda non c'era perché era in gita scolastica, su un autobus in viaggio da Levier a Sochaux, per visitare la fabbrica Peugeot. La ragazzina e la professoressa che accompagnava gli studenti sono state avvertite per telefono che Leonarda doveva scendere dall'autobus. Per il ministero degli Interni non c'è stata violenza. Leonarda parla di «umiliazione» di fronte ai compagni. È stato il Resf (Rete istruzione senza frontiere) a far conoscere il caso. Ieri a Parigi c'è stata una manifestazione di liceali, che oggi faranno un sit in di fronte al ministero degli interni, per protestare contro l'espulsione di uno studente armeno di 19 anni.

Il M5S ferma il "ddl 16 ottobre" – Eleonora Martini

«Siamo felici dell'atto del presidente del Senato che riassegna il ddl sul negazionismo in sede deliberante. La possibilità di approvare il testo in giornata è la più concreta risposta della presidenza Grasso alle celebrazioni che oggi si svolgono in ricordo della deportazione degli ebrei del 16 ottobre 1943. Le parole che stamani ha pronunciato il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, all'uscita della cerimonia del Tempio Maggiore hanno di sicuro dato un importante segnale al Paese». Riccardo Pacifici, presidente della Comunità Ebraica di Roma, sperava nell'approvazione in tempi record della legge che introduce anche nell'ordinamento italiano il reato di negazionismo, proprio nel giorno del 70° anniversario del rastrellamento del ghetto. Anche Napolitano, che insieme ai presidenti di Camera e Senato ha partecipato ieri alle commemorazioni solenni, aveva riconosciuto il «merito del parlamento italiano» per quella che ha definito un'«affermazione dell'importante attaccamento ai principi di libertà e tolleranza». Ma la rivolta dei senatori del M5S ha bloccato ieri l'assegnazione della sede deliberante alla commissione Giustizia, rimettendo il testo all'analisi e alla discussione generale dell'Aula. «La fretta con cui si voleva procedere senza neppure convocare la riunione del capigruppo offende la memoria delle vittime dell'Olocausto», spiega il senatore pentastellato Michele Mario Giarrusso che ha firmato la richiesta di revoca assieme alla sua capogruppo Paola Taverna, ai colleghi Buccarella e Cappelletti e al socialista Enrico Buemi. «È pura spettacolarizzazione di un fatto dolorosissimo che ci riguarda tutti, mentre invece l'introduzione del reato di negazionismo è una cosa seria che merita la sede più solenne, quella ordinaria e plenaria dell'Aula». Tanto più, aggiunge Giarrusso, che «il ddl sul negazionismo giace già da sei mesi, così come è bloccata da giugno la discussione in sede deliberante sulla riforma dell'articolo 416 ter che disciplina lo scambio elettorale politico-mafioso». Martedì invece la commissione Giustizia - in sede referente - aveva approvato all'unanimità un emendamento scritto dal senatore Casson (Pd) all'articolo 414 del codice penale, quello riguardante l'istigazione e l'apologia di delitti, aggiungendo anche una pena fino a cinque anni di carcere per «chi nega l'esistenza di crimini di genocidio o contro l'umanità». Poi ieri, racconta ancora Giarrusso, «alle 14, mezz'ora prima della riunione, il presidente della commissione Francesco Nitto Palma ci ha convocati tutti per la sede referente: non è serio». La polemica politica è divampata immediatamente. «Stupito» dell'iniziativa del gruppo, Nitto Palma non sa ora «quando e se il provvedimento verrà varato in Aula». Sicuramente, aggiunge, «assumerà un significato del tutto diverso da quello che avrebbe potuto avere oggi». La pensa così anche Renato Schifani. Mentre il Pd attacca frontalmente i grillini: la presidente Finocchiaro parla di «atteggiamento esclusivamente distruttivo» del M5S che «non si ferma nemmeno davanti al 16 ottobre». «L'urgenza della legge - spiega Finocchiaro - sta proprio nella necessità di far diventare la memoria un obbligo di civiltà, un esercizio da preservare per le generazioni a venire». Evidentemente un po' a disagio, Paola Taverna, parla di un «fraitendimento con il presidente Grasso», ma assicura: «Mi attiverò perché l'Aula se ne occupi il prima possibile». Un «dovere -ricorda Pacifici -per l'Italia che ha partorito il fascismo e per l'Europa».

Angela Merkel targata Bmw - Iacopo Rosatelli

«Tutto regolare, tutto a norma di legge». Così recita la difesa d'ufficio dei dirigenti della Cdu, il partito democristiano uscito vincitore dalle recenti elezioni politiche tedesche. E hanno ragione: il lauto finanziamento di 690mila euro effettuato lo scorso 9 ottobre dalla famiglia Quandt alla formazione guidata dalla cancelliera Angela Merkel è perfettamente legale. I signori Quandt sono privati cittadini che hanno il diritto di dare soldi, se lo vogliono, al partito che desiderano: i beneficiari della loro generosità scrivono sui pubblici bilanci l'avvenuto incasso e tutto finisce lì. O così dovrebbe essere, secondo i democristiani tedeschi. Peccato per loro che in Germania ci sia qualcuno che ha gridato allo scandalo. I Quandt, infatti, non sono propriamente una famiglia qualunque: sono gli azionisti di maggioranza dell'impresa automobilistica Bmw, uno dei colossi dell'industria teutonica. Persone che - per quanto possano essere sinceri ammiratori delle capacità di leadership di Merkel, come hanno affermato - difficilmente agiscono senza pensare ai propri interessi: Max Weber li avrebbe definiti «borghesi con coscienza di classe». E di interessi in ballo per l'industria dell'auto, guarda caso, nei giorni scorsi ce n'erano molti. Il governo di Berlino - ancora quello uscente, in carica per gli affari correnti - era chiamato a decidere in sede europea in merito a norme sui gas di scarico dei veicoli: invece di renderle più rigide, come avrebbe voluto la Commissione europea, le regole sono rimaste così come sono. Determinante è stata proprio l'opposizione del ministro tedesco dell'ambiente Peter Altmeier (Cdu). Per i produttori di auto, la non-decisione europea significa una preoccupazione in meno. E per la salute dei cittadini del Vecchio continente e per il clima del pianeta - che i gas contribuiscono a surriscaldare - pazienza: sarà per la prossima volta. Ufficialmente, infatti, l'intervento è soltanto rinviato: ma non si sa a quando. Il caso ha suscitato un coro dure critiche. Per la vicesegretaria della Linke, Sahra Wagenknecht, «il governo Merkel non è in condizione di smentire il sospetto di corruzione» che ormai grava su di esso. Durissimi anche i Verdi, che fino a ieri non avevano escluso del tutto la possibilità di formare una coalizione con i democristiani, nel caso in cui le trattative fra la Cdu e i socialdemocratici della Spd fossero fallite. L'affaire-Bmw ha invece posto una pietra tombale su questa possibilità, ora ufficialmente negata dai vertici del partito ecologista. Con buona pace della corrente «aperturista» dei Gruenen, i cosiddetti realos, i «realisti» che hanno la propria roccaforte nella ricca regione meridionale del Baden-Wuerttemberg, guidata dal primo governatore ecologista della storia tedesca, Winfried Kretschmann. Parole di scarso gradimento si sono udite anche dalle file della Spd, ad esempio con un tweet del responsabile ambiente del partito, che denunciava come la Cdu incamerasse i 690mila euro «senza provare vergogna». I socialdemocratici, tuttavia, non possono inasprire troppo i toni: tra qualche settimana si troveranno, con molta probabilità, nello stesso esecutivo con i democristiani, sotto la guida della medesima cancelliera. Ed è certo che, dopo questo episodio, la dirigenza avrà una difficoltà in più a convincere la base del partito a votare sì alla grosse Koalition nel referendum vincolante che si terrà fra gli iscritti della Spd. Al di là delle reazioni delle forze politiche, va registrato l'intervento dell'organizzazione non governativa Transparency International, impegnata contro la corruzione, che ha chiesto alle istituzioni tedesche di cambiare le leggi che regolamentano il finanziamento privato ai partiti, abbassando la soglia entro la quale le donazioni di grande entità sono consentite. Donazioni che giungono quasi esclusivamente nelle casse della Cdu: secondo i dati ufficiali forniti dall'amministrazione del Bundestag, il partito di Merkel ha goduto quest'anno di 1 milione 400mila euro di finanziamenti privati - considerando solo quelli superiori ai 50mila euro, quelli cioè che vanno obbligatoriamente notificati e diffusi sul sito del parlamento. Il confronto con le altre forze politiche la dice lunga: i socialdemocratici non raggiungono i 300mila euro, mentre Verdi e Linke non hanno ottenuto nessun «regalo» superiore ai 50mila euro. Più ricca rispetto a queste ultime due organizzazioni è, da sola, la bavarese Csu (la forza «gemella» della Cdu nel Land di Monaco), con quasi 150mila euro. Questa vicenda tedesca offre materia per riflettere a tutti coloro che pensano che l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti sia la panacea d'ogni male della politica. Ciò che accade in questi giorni in Germania, peraltro, non è che l'ultima di una infinita serie di esempi di «corruzione legalizzata» che si possono riscontrare nelle democrazie parlamentari di ogni latitudine: nulla di cui stupirsi, purtroppo.

Fatto Quotidiano – 17.10.13

Milano capitale di mafia e antimafia - Gianni Barbacetto

Teatro e malapolitica, mafia e antimafia. Nei prossimi giorni si concentreranno qui al Nord, in poche ore, alcuni eventi che il Nord non è abituato a registrare. Domani inizierà al teatro Franco Parenti di Milano una serie di spettacoli sulle mafie. Il giorno dopo si terranno i funerali di Lea Garofalo, la donna uccisa a Milano perché si era ribellata alla sua famiglia mafiosa. Nel pomeriggio, manifestazione a Sedriano, il paesone dell'hinterland sciolto ieri per infiltrazioni delle cosche. È dal 24 novembre 2009 che Lea aspetta di veder onorato il suo ricordo. È stata sequestrata in pieno giorno dall'ex marito che le aveva dato appuntamento all'Arco della Pace, è stata attirata in un appartamento, massacrata e uccisa, strangolata con la corda di una tenda. Poi il suo corpo, infilato in un bidone, è stato bruciato. Ora, quattro anni dopo, uno della banda ha fatto ritrovare i suoi resti e il sindaco Giuliano Pisapia ha voluto che Milano celebrasse un funerale solenne per ricordare a tutti che una donna non può sparire dal centro di Milano ed essere inghiottita dal nulla della distrazione e della dimenticanza. Saranno esequie a cui parteciperà anche il presidente di Libera, don Luigi Ciotti. Sarà un appuntamento pubblico che la città dovrà sentire come una svolta civile, la fine definitiva del negazionismo sulle presenze mafiose. Pochi chilometri più a ovest c'è Sedriano, 11mila abitanti, il primo Comune lombardo sciolto per mafia. Un anno fa erano stati arrestati il sindaco (per corruzione) e (per associazione mafiosa) due uomini, il padre e il marito di due consigliere comunali, considerati esponenti della 'ndrangheta. La giunta Pdl ha finora rifiutato di dare le dimissioni ed ecco che è dovuta arrivare, ad aprile, la commissione prefettizia e poi, ieri, l'ordine del ministro dell'Interno: il Comune sia sciolto per mafia. È il primo caso in Lombardia, ma la situazione di Sedriano non è poi tanto diversa da quella di altri Comuni lombardi, Desio, Buccinasco... Sabato pomeriggio, i cittadini che non ci stanno manifesteranno per le strade della cittadina: «Ripuliamo Sedriano da malgoverno, illegalità, mafie» è il tema proposto dalla Carovana antimafia ovest Milano per la manifestazione a cui interverrà David Gentili, presidente della Commissione antimafia del Comune di Milano. Al teatro Franco Parenti, venerdì sera, andrà invece in scena

“Malaluna”, in cui Rosy Canale, accompagnata dalle musiche di Franco Battiato, racconta la sua storia: nel 2004 viene ridotta in fin di vita per essersi opposta allo spaccio di droga nel suo locale di Reggio Calabria, il “Malaluna”; nel 2007 torna nella sua regione e organizza la resistenza contro la ’ndrangheta, raccogliendo l’adesione di 400 donne di San Luca e della Locride. “La violenza ha cambiato la mia vita in maniera drastica. Il mio nome poteva essere nelle lista delle vittime della mafia: ma io non sono morta”.

Lampedusa, il fallimento della sinistra - Massimiliano Lombardo

Sono ancora stordito da quel vergogna lanciato dal Papa. A chi è rivolto? E’ rivolto a noi, a noi che abbiamo invocato politiche securitarie, a noi che abbiamo provato fastidio per la diversità, a noi che ci siamo girati dall’altra parte convinti che non fosse una priorità. Lampedusa è una zattera alla deriva nel Mediterraneo, come l’Europa di oggi. Senza guida, senza responsabilità. All’indomani delle primavere arabe flussi di giovani in fuga dalla repressione, affamati di vita, vi si aggrappavano con speranza e con disperazione. Se l’Europa sosteneva i ragazzi di piazza Tahir, dall’altro non si prendeva nessuna responsabilità chiudendo le frontiere. Adesso non sono i ragazzi della primavera, ma uomini e donne in fuga dalla Siria, dall’Eritrea, dalla Somalia. Le loro facce non hanno più entusiasmo, ma la disperazione di chi non ha più nulla da perdere. Vengono dalle prigioni, dalle violenze, c’è chi è scampato alle torture e chi è stata violentata. La zattera Lampedusa, dove la disperazione prende forma, diventa immagine perché decodificata dal circuito mediatico occidentale. Quei media che non si disturbano di andare nei lager libici o nei deserti africani, nelle fosse comuni di Damasco o in quelle di Mogadiscio. Lampedusa diventa il frame del fenomeno migratorio, cioè la cornice che permette (richiamando immagini, mappe mentali ed emozioni) di leggere la complessità del fenomeno migratorio. Fondamentale è la comunicazione utilizzata, la narrazione degli eventi, i messaggi inviati e il dibattito pubblico che ne viene fuori. Attraverso il ricorso a immagini e parole vengono suscitate emozioni: la paura è quella che funziona meglio. E’ attraverso questo tipo di messaggi, attraverso richiami al “rischio” immigrati, dipinti ora come una massa indistinta di “ladri di lavoro”, poi come assassini e stupratori, che si è arrivati al reato di clandestinità. Aver creato il reato di clandestinità è stato devastante nell’aver dato una rappresentazione dello status di clandestino (una condizione esistenziale) uguale a quella di criminale. Il dibattito pubblico è stato avvelenato in questi vent’anni dalla retorica populista e xenofoba che ha scatenato i peggiori sentimenti nella società italiana. Si è alimentata la percezione che l’Italia non è un Paese sicuro a causa dell’“invasione via mare degli immigrati”, senza porsi il problema sulla reale consistenza dei reati commessi dagli immigrati. La nostra società non è riuscita a rispondere a queste spinte che hanno devastato la cultura e i principi democratici. Gli accordi italo-libici sono stati sbandierati come il successo della politica securitaria di questa destra che al grido “fermiamo l’invasione” calpesta il diritto internazionale e respingeva i migranti con le motovedette. Per anni abbiamo bevuto dalla sorgente xenofoba che propagandava odio, costruendo la nostra percezione che dietro stupri, rapine in villa, ci fossero gli uomini che sbarcavano a Lampedusa. La politica veniva così alimentata da quella richiesta di severità e di sicurezza che veniva da una società sempre più impaurita. Lampedusa sempre di più diventa la controllata speciale, il luogo dove le politiche mostrano i muscoli raccontando ai cittadini che stanno rispondendo al loro bisogno di sicurezza. Aver consegnato la narrazione del fenomeno migratorio alla retorica della destra è stato devastante. Bisognava raccontarla in altro modo. Quel migrante non doveva essere rappresentato come un clandestino che metteva in pericolo con il suo solo esistere la vita degli italiani, in una riedizione di scontro tra civiltà. Ma come uomini e donne in cerca di una vita migliore (come ieri noi italiani) che hanno retto con il loro lavoro la nostra economia. È impressionante la totale subalternità al pensiero della destra da parte della sinistra, che non è stata in grado non solo di rappresentare un’alternativa ma neanche di tentare un’opposizione. Anzi, spesso si è proprio inseguita la destra, come non ricordare i sindaci sceriffi. Ma non è mancata solo la classe politica, assente anche la società civile: non ricordo girotondi o altre manifestazioni contro la Bossi-Fini o per lo ius soli. Non ricordo sollevazioni indignate nei confronti dell’amicizia Gheddafi-Berlusconi. La verità è che eravamo troppo impegnati a fare ‘i cristiani in pasticceria’ o gli impegnati nei salotti per capire che non esistono solo il conflitto d’interessi e le questioni giudiziarie di Berlusconi. È proprio in questa incapacità c’è la cifra della decadenza del nostro Paese, che prima che economica, è civile e culturale. Responsabilità condivisa dalla destra che ha avvelenato i pozzi e dalla sinistra incapace di fare la sinistra.

Sicilia, l’Eldorado dei baby pensionati: ricchi grazie a legge dell’era Cuffaro

Giuseppe Pipitone

L’ultimo in ordine di tempo si chiama Giovanni Tomasello, ha 57 anni e di mestiere faceva il segretario generale dell’Assemblea regionale Siciliana. Da ieri si è unito alla pletora di baby pensionati sfornati ogni anno dalla Regione Sicilia: motivi di famiglia ha spiegato il super dirigente nella lettera al presidente del Parlamento regionale Giovanni Ardizzone. La storia delle maxi pensioni dei dirigenti dell’Ars non è esattamente una novità. Il prestigio del Parlamento più antico d’Italia non può evidentemente morire dentro le mura di Palazzo dei Normanni, dove il decreto Fornero è rimasto, fino ad oggi, fuori dalla porta. Da queste parti non c’è traccia di esodati, decreti che aumentano l’età minima pensionabile ed altre amenità. C’è invece una leggina piccola piccola, che l’Ars varò nel 2005, quando il governatore era Salvatore Cuffaro. All’epoca, nessuno sospettava che l’allora presidente, poi condannato per mafia, avesse una naturale pulsione per accudire i poveri, e che anni dopo potesse finire presto a scontare la pena affidato ai servizi sociali alla missione Speranza e Carità di Biagio Conte. Sarà per questo che quella norma minuscola approvata dal parlamento siciliano individuava nell’ultimo stipendio percepito la base pensionabile dei dipendenti della Regione Sicilia. Una bella fortuna per Felice Crosta, che dopo pochi mesi a capo dell’Agenzia per i rifiuti è andato in pensione alla modica cifra di 41 mila euro al mese, ovvero 1400 euro al giorno. Quel mezzo milione di euro di pensione fece il giro d’Italia con il risultato che la Corte dei Conti decise di alleggerire l’assegno annuale di Crosta ad “appena” 219 mila euro. Queste però sono storie di pensioni normali. O meglio, pensioni d’oro, anzi di platino, riconosciute a persone che hanno più o meno raggiunto l’età pensionabile. Perché la Sicilia è anche, e forse soprattutto, terra di pensionati baby,

ancora in forma, e in grado di essere attivi su più fronti, mentre percepiscono assegni a sei cifre dalla collettività. Un esempio? Pier Camillo Russo di mestiere faceva il segretario generale della Regione Siciliana, fino a quando chiese di andare in pensione ad appena 47 anni. Il motivo? Doveva accudire il padre malato. Poco male, perché grazie ad un altro paio di leggine, la 104 del 1992 e la 335 del 1995, i dipendenti pubblici con familiari che versavano in gravi condizioni di salute potevano chiedere e ottenere di andare in quiescenza. Chiaramente addolorato, Russo era diventato pensionato della Regione Sicilia e con un assegno di quasi settemila euro al mese poteva dedicarsi ad accudire il padre. Poco dopo però ci ha ripensato, accettando l'invito dell'ex governatore Raffaele Lombardo ad entrare in giunta come assessore all'Energia: pensionato baby della Regione Sicilia e amministratore della stessa in un colpo solo. Il caso di Russo, però, non è l'unico. Anzi i pensionati baby, all'ombra di Mamma Regione, non si contano più. Solo nel 2012, secondo la Corte dei Conti, i dipendenti andati in pensione ben prima dell'età pensionabile sono ben 365: tutti ben remunerati da un sostanzioso assegno mensile. Perché in Sicilia niente deve mai essere esiguo, nemmeno le pensioni degli ex dipendenti andati a riposo ancora quarantenni. Un ex direttore generale percepisce ogni mese di pensione 6.420 euro, mentre un dirigente si ferma a quota quattromila. Cifra aumentate esponenzialmente negli ultimi anni, dato che nel 2008 la pensione di un direttore generale si fermava a cinquemila euro al mese, il trenta per cento in meno rispetto ad oggi. Cifre che incidono e non poco sul bilancio regionale: nel 2012 i pensionati della Regione Sicilia erano infatti 16.377 e costavano alle casse isolate 656 milioni di euro all'anno, circa il dieci per cento dei sei miliardi di debiti che – sempre secondo la corte dei conti – gravavano sui bilanci di Palazzo d'Orleans a fine 2012. Senza contare che il Fondo Pensioni della Regione, che gestisce gli assegni per i pensionati, costa da solo altri 385 mila euro all'anno. Ma non è tutto. Perché Pier Camillo Russo non è l'unico ad aver fatto marcia indietro, volendo continuare a servire la collettività anche dopo la pensione. Cosimo Aiello, per esempio, era andato in pensione a 51 anni per assistere la madre malata. Grazie alla nomina a capo di gabinetto, arrivata provvidenzialmente poco prima della pensione, poteva contare un assegno mensile invidiabile. Il lavoro però è sacro e non è facile separarsene facilmente. Ecco quindi che Aiello, subito dopo la pensione, ha iniziato a collezionare incarichi: consulente del Teatro Bellini di Catania alla modica cifra di 48 mila euro, commissario dell'orchestra sinfonica siciliana, commissario dell'Ersu (l'ente che assegna le borse di studio agli universitari), più la nomina a commissario dell'ente portuale di Catania, poltrona che secondo Il Sole 24 Ore varrebbe ben centomila euro all'anno. Tutto questo mentre continuava a percepire la pensione, che gli era stata concessa a causa delle gravi condizioni in cui versava la madre. Un vizio tipico dei baby pensionati della Regione Sicilia: escono dalla porta e rientrano dalla finestra. Tutto a spese dei contribuenti. La pensione dell'ex gran commis di Palazzo dei Normanni, quindi non ha niente a che vedere con le minime da 500 euro perché così dice la legge siciliana. Lo stesso trattamento sarà riservato al suo successore, Sebastiano Di Bella, subito nominato dallo stesso Ardizzone, che ne avrà evidentemente apprezzato le doti, dato che lo ha già avuto alle sue dipendenze come capo di gabinetto. E se il nuovo segretario generale dell'Ars, essendo già sulla sessantina, ha messo nel mirino la maxi liquidazione, il predecessore di Tomasello, Gianliborio Mazzola, nel 2007 era riuscito a fare perfino di meglio, incassando una buonuscita da un milione e settecento mila euro. Lapidario il commento dell'allora presidente di Palazzo dei Normanni Gianfranco Micciché. "Quando ho firmato la sua liquidazione, mi sono sentito un deficiente". E chissà come si saranno sentiti tutti gli altri siciliani, quelli che devono aspettare i 67 anni d'età per per avere poche centinaia di euro al mese.

Usa, i democratici stravincono la disputa politica sul tetto al debito – R.Marchesi

Già dal mattino appariva chiaro a tutti che i Repubblicani si erano infilati in un vicolo cieco dal quale ormai potevano uscire solo con una resa pressoché totale. Infatti subito dopo la notizia che il Senato aveva approvato, con una maggioranza di 81 a 18, un accordo tra i due partiti per alzare il tetto al debito quanto basta per coprire gli impegni di cassa fino a metà gennaio e gli impegni sul debito fino al 7 febbraio, la partita era sostanzialmente chiusa. Perché anche se i colleghi repubblicani della Camera dei Rappresentanti sono sempre stati i più recalcitranti all'idea di spostare più in alto l'asticella del debito, la responsabilità di portare l'intero paese al default sul debito nazionale, dopo aver già costretto il governo a chiudere la cassa per 16 giorni, non trovava più adeguato numero di sostenitori in quanto quello sarebbe stato uno strappo troppo forte per chiunque. Gli stessi votanti del partito repubblicano, a parte le esagitte tifoserie dei Tea Parties, ben rappresentate al Congresso ma insufficienti a dettare le regole su tutti gli altri, non riuscivano a vedere nelle motivazioni fornite a sostegno della disputa, elementi sufficienti a giustificare il cataclisma che il default avrebbe certamente provocato. Negli ultimissimi minuti prima della mezzanotte, la Camera dei Rappresentanti adottava in pieno la risoluzione già approvata dal Senato, e con una maggioranza a favore di 285 voti contro 144 chiudeva finalmente la lunga e combattutissima disputa politica. Poco dopo anche il presidente Obama, firmando la legge, chiudeva questo brutto capitolo della storia politica americana e dava il via libera alla nuova legge che consentirà al Tesoro Usa di onorare i propri impegni finanziari. Negli ultimi giorni prima della data limite, il confronto politico aveva invaso tutte le prime colonne dei giornali e dei notiziari televisivi, con continui dibattiti tra politici, politologi e giornalisti specializzati. Tra questi sicuramente occorre rimarcare le interviste concesse da Warren Buffet, il numero uno degli investitori americani e da anni sempre tra i primi cinque nella classifica degli uomini più ricchi del mondo, che ha condannato senza esitazione il ricatto posto dai repubblicani sul tetto al debito come stupido, dannoso, e inutile. Stupido perché non ha senso mettere un limite al tetto del debito, anzi, lui sostiene che dovrebbe essere cancellata quella anacronistica legge. Dannoso, perché, anche senza essere arrivati al disastro dell'insolvenza, si sono comunque prodotti danni all'economia calcolati in circa 20 miliardi di dollari. Inutile perché, come era facile prevedere fin dall'inizio, la strategia di usare il tetto al debito per costringere il partito democratico e il presidente Obama a fare marcia indietro nell'avvio della riforma sanitaria (soprannominata "Obamacare") che entra a regime in gennaio, era chiaramente una strategia perdente. Ora per i repubblicani lo è persino due volte, perché oltre a non essere riusciti nel loro intento di bloccare la riforma di Obama hanno anche regalato ai democratici una sonante vittoria politica che potrebbe persino risultare determinante per le prossime elezioni di medio-termine del novembre 2014, la

cui campagna politica è già sulla linea di partenza. A gennaio lo scontro per il tetto al debito e per il budget si riaprirà di nuovo, ma appare poco probabile che i repubblicani vogliano di nuovo farsi male da soli su una battaglia politica (non finanziaria!) che persino i più grandi capitalisti hanno definito stupida e inutile.

Repubblica – 17.10.13

Minibonus da 14 euro al mese: ecco la manovra per i dipendenti – Roberto Petrin

ROMA - Una pizza, ma senza birra. Una mancia. Un'elemosina. La grande operazione di rilancio dell'economia, attraverso uno stimolo alla domanda e ai consumi, si è incagliata nel Consiglio dei ministri di martedì che ha varato il mini-cuneo fiscale. E ha fatto flop. Secondo i calcoli della Cgia di Mestre, confermati in gran parte anche da Palazzo Chigi, il beneficio netto in busta-paga nel 2014 andrà da un minimo di 3 euro ad un massimo di 14 euro al mese. A ben guardare solo i più fortunati potranno permettersi una pizza e gli altri dovranno accontentarsi di poco più di un caffè. E' questa la sintesi della manovra sul cuneo fiscale che mette in campo solo 1,5 miliardi per aumentare nel 2014 le detrazioni Irpef a favore di 15,9 milioni di lavoratori dipendenti con redditi fino a 55 mila euro lordi annui. Cifre molto più basse di quanto ipotizzato alla vigilia del Consiglio dei ministri quando il governo aveva lasciato trapelare l'imminenza di un intervento un po' più consistente, pari a circa 2,5 miliardi. Intervento peraltro già contestato e ritenuto insufficiente dai sindacati nei giorni scorsi. Chiedevano almeno il doppio per il bonus destinato ai dipendenti ed ora, alla luce, dei primi calcoli minacciano lo sciopero. Perplessa anche la Confindustria che, fino all'ultimo momento, aveva chiesto di mettere sul tavolo almeno 10 miliardi. Bordate difficili da digerire tanto che qualche ripensamento sta emergendo anche tra i ranghi del governo: "Certamente si poteva fare di più e certamente si potrà migliorare in Parlamento, siamo aperti a contributi", ha ammesso ieri sera il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni in un'intervista al Tg1. Fonti di Palazzo Chigi, interpellate dopo l'arrivo di Letta a Washington, aggiungono: "Il fatto che le critiche vengano da Confindustria e dai sindacati dimostra che la manovra è equilibrata. Comunque in Parlamento si potrà migliorare". Ma per ora il risultato è assai modesto. I calcoli dell'ufficio studi veneto non lasciano scampo: ci sarà molto poco in busta-paga anche per i redditi più bassi. Se si prendono i 2 milioni 600 mila lavoratori che stanno alla base della piramide, con un reddito lordo che va dai 10 mila ai 15 mila euro, emerge che il beneficio mensile si limiterà a 9 euro. Su base annua chi guadagna 10 mila euro potrà contare su 50 euro, circa 4 euro al mese. La situazione migliora solo leggermente nella fascia che sta intorno ai 15 mila euro lordi all'anno (ci si trovano 3 milioni e 600 mila lavoratori): nell'arco dei dodici mesi il beneficio netto - il bonus più alto dell'intera operazione - sarà di 172 euro, che mensilmente diventano 14 euro e che al giorno fanno 46 centesimi. Un po' poco per ridare fiato al potere d'acquisto. Salendo nella scala dei redditi dei lavoratori dipendenti i vantaggi, già esigui, si riducono drasticamente. Ad esempio la fascia successiva, quella che sta intorno ai 20 mila euro di reddito lordo, avrà in busta-paga il prossimo anno 152 euro: una beffa anche per questi 3 milioni e 800 mila lavoratori che ogni mese avranno a disposizione solo 12 euro in più. Il dato elaborato dalla Cgia di Mestre non si allontana molto dalla simulazione diffusa ieri da Palazzo Chi secondo la quale tra i 15 e i 20 mila euro ci sarà un sollievo fiscale di 152 euro. Più si sale e più ci si avvicina a microvantaggi ridicoli: una maglietta al mercatino, un panino ben farcito, un cappuccino con brioche. Ad esempio per i 3 milioni di lavoratori, operai e impiegati che stanno tra i 26 mila e i 35 mila euro, il bonus mensile sarà di 8 euro. Quasi una presa in giro ancora più in alto: tra i 35 mila e i 40 mila, dove ci sono 683 mila lavoratori, in busta-paga ci saranno 6 euro in più al mese. Per i 704 mila che guadagnano tra i 40 mila e i 50 mila, la beffa di 3 euro mensili. Almeno a quota 55 mila non si prende nulla, perché a questo livello non si ha più diritto a nessuna detrazione. Ma non è finita. Il rischio è che questi magri guadagni vengano vanificati dagli altri aumenti o interventi della manovra: gli statali, ad esempio, se la dovranno vedere la proroga del blocco della contrattazione e il taglio degli straordinari. La sanità ha scampato il pericolo, ma gli enti locali e le Regioni subiranno tagli che avranno un riflesso sulle tasche dei cittadini. Senza contare che sulla manovra pende la spada di Damocle del taglio delle agevolazioni fiscali al 19 per cento: già è stato operato sulle polizze vita e, se si toccheranno mutui per la casa e spese sanitarie, il bilancio della manovra sarà decisamente con il segno meno per i contribuenti che hanno un lavoro dipendente. E non a caso ieri Federconsumatori e Adusbef hanno già tentato di tracciare un primo bilancio del dare-avere dell'intera manovra: a fronte della riduzione del cuneo fiscale, le famiglie dovranno fare i conti con la nuova Trise, con il blocco della contrattazione nel pubblico impiego, con l'aumento dell'imposta di bollo e con l'Iva. Una stangata.

La previsione di D'Alema: "Renzi logorerà Letta". Stoccata a Bersani: "Poco lucido"

ROMA - "Matteo Renzi per non logorarsi ha una sola via d'uscita: logorare il governo Letta". E' la previsione di Massimo D'Alema, riportata nell'ultimo libro di Marco Damilano "Chi ha sbagliato più forte. Le vittorie, le cadute, i duelli dall'Ulivo al Pd". L'occasione, per l'ex presidente del Consiglio, di ripercorrere la fase post elettorale che ha portato alla nascita del governo Letta. Nella quale ha avuto un ruolo di primo piano anche Pierluigi Bersani. Con cui però D'Alema non è tenero: "Ha perso lucidità" - è il giudizio impietoso sull'operato dell'ex segretario del Pd. Che ha pagato con le dimissioni la travagliata gestione dell'elezione del presidente della Repubblica. E il fallimento della candidatura di Romano Prodi: un altro errore, secondo D'Alema, dopo il flop di quella di Marini. **Sindaco vuole usare Pd.** Il duello più attuale è quello con l'ex Rottamatore. Favorito numero uno per la guida del Pd. "Lui mi ha combattuto - ricorda l'ex premier - ma non gli voglio male nel modo più assoluto. Ho cercato e cerco di condurre un dialogo con lui, che spero sia utile a tutti noi". Da qui il primo avvertimento. "Tenga conto, Renzi, che il Pd è un partito plurale - spiega D'Alema, che può sostenere con convinzione un candidato, ma che difficilmente accetterà un capo plebiscitario". Non piace a D'Alema la strategia del sindaco di Firenze. "Ritengo sbagliata la pretesa di Renzi di impadronirsi del partito con l'idea di farne il tramite per la presidenza del Consiglio. E' un errore grave, destinato a creare una ferita seria e rendere il suo

cammino verso la premiership non più agevole ma più difficile". **Rischi per il governo.** Per questo lo scenario che immagina l'ex presidente del Consiglio rischia di produrre danni anche per il governo. "Non so se Renzi abbia davvero - sostiene D'Alema - voglia di impegnarsi a fare il segretario del partito e comunque temo che lo guiderebbe in un quadro di fortissima conflittualità. Rischia di logorarsi, e per non logorarsi ha una sola via d'uscita: logorare il governo Letta. Ma non è il Pd che può assumersi la responsabilità di far cadere il governo Letta per la fretta di qualcuno". **Rodotà premier per spiazzare M5S.** L'altro bersaglio come detto è Bersani e la sua gestione dopo le elezioni di febbraio. "Ha perso lucidità, era dominato dall'idea che senza avere la maggioranza avrebbe comunque potuto fare il governo, cosa palesemente infondata", sottolinea D'Alema. Che, per questo, suggerì per questo un cambio di strategia all'allora segretario. "Gli consigliai di fare un gesto, di cambiare lo scenario, di candidare Rodotà alla guida del governo". "Il Movimento 5 Stelle sarebbe stato messo in difficoltà e forse la legislatura sarebbe cominciata diversamente". **Pasticcio su Prodi.** Le cose sono andate diversamente e hanno coinvolto anche l'elezione del capo dello Stato, con il secondo mandato di Giorgio Napolitano. "Trovo grave che dopo il disastro che era accaduto con Marini la segreteria non abbia sentito il dovere di aprire una discussione politica: si poteva votare scheda bianca e intanto riflettere su cosa fare". A pagare il prezzo più salato è stato Romano Prodi, tradito da 101 voti amici. "Lo avvertii - rievoca D'Alema che il modo in cui si era giunti alla sua candidatura, dopo la liquidazione di Franco Marini, rischiava di esporlo a una vera e propria trappola". Anche perché i segnali, secondo l'ex premier, erano evidenti. "Non è vero che quella mattina tutti applaudirono Prodi, c'è stato l'applauso di alcuni, c'è stato l'errore grave di chi non era d'accordo, avrebbe dovuto parlare - conclude D'Alema - e non lo ha fatto". **La smentita di Bersani.** La replica di Pierluigi Bersani è affidata all'anticipazione di un altro libro "Giorgni bugiardi", a firma di Stefano Di Traglia e Chiara Geloni. "Quelle di D'Alema sono ricostruzioni che non mi sento di condividere - afferma Bersani -. Ho già smentito più volte: nessuno mi ha mai suggerito altri nomi per l'incarico. Tutti sanno che non avrei mai impedito nascita governo se l'ostacolo ero io".

l'Unità – 17.10.13

Migranti, niente corridoi umanitari. L'Ue guarda altrove – Paolo Soldini

Parole tante, fatti nessuno. La commozone per la tragedia di Lampedusa e l'orrore per le cifre dei morti tra i poveri cristi che fuggono dai paesi in guerra non smuovono le coscienze delle cancellerie europee. Il capo del governo italiano aveva chiesto che il vertice dei capi di stato e di governo che si terrà a Bruxelles la prossima settimana affrontasse l'emergenza e proponesse misure di assistenza e salvataggio dei profughi sul modello di quelle previste dall'operazione «Mare Nostrum» (almeno per come la intende lui, nonostante l'improvvido nome che le è stato dato). Anche la Commissione, e in particolare la commissaria Cecilia Malström, si era impegnata in questa direzione. Ebbene, da quanto è possibile leggere sulla bozza di conclusione del vertice – elaborata, com'è consuetudine, dagli sherpa su mandato dei rispettivi governi – il capitolo dell'immigrazione non prevede alcuna di quelle misure. Non c'è traccia neppure di una riforma dei criteri di accoglimento e di distribuzione dei profughi richiedenti asilo: un'altra richiesta del governo di Roma, che sollecita una modifica del regolamento «Dublino II» il quale, com'è noto, impone che le domande di asilo possano essere rivolte solo nei primi Paesi di ingresso dei rifugiati. La politica dell'Europa nei confronti dei profughi non è cambiata e non cambierà, almeno per volontà dei governi. Infatti, nella bozza di conclusioni, dopo una scontata espressione di «profonda tristezza» per la morte di tante persone e uno scontatissimo buon proposito di «agire perché simili eventi non accadano più», si cita l'istituzione di una task force da insediare insieme con la Commissione «per identificare, in breve tempo, azioni concrete volte a migliorare l'impiego delle politiche e degli strumenti esistenti, in particolare riguardo alla collaborazione con i Paesi di origine e transito, alle attività di Frontex (l'agenzia di vigilanza sulle frontiere esterne) e alla lotta contro il traffico di esseri umani e il contrabbando». Tutto qui. Il Consiglio europeo tornerà ad occuparsi di asilo e migrazioni per mettere in cantiere «ulteriori misure» nel giugno dell'anno prossimo. Cioè quando mancherà ogni possibilità di controllo da parte del Parlamento europeo, perché la vecchia assemblea sarà stata già sciolta e la nuova, che verrà eletta a maggio, non sarà ancora insediata. E molti si aspettano già una dura protesta del presidente del parlamento Martin Schulz. Ma intanto continua tutto come prima. Niente operazioni di soccorso in mare come si chiedeva nel protocollo presentato dalla commissaria Malström, bocciato per il veto di cinque paesi rivieraschi, tra cui, purtroppo, l'Italia. Nessun corridoio umanitario, nessun ufficio comunitario per decidere insieme la distribuzione dei rifugiati. Niente di niente. Lo stesso ministro Alfano, nella conferenza stampa di presentazione di «Mare Nostrum» ha dato conto di una nuova operazione di Frontex condotta con la prassi abituale: l'abbordaggio di una nave, l'arresto dell'equipaggio e «l'accompagnamento in sicurezza» dei migranti. Il ministro non ha precisato dove i migranti siano stati «accompagnati». Forse in Libia, dove vengono imprigionati e torturati? Sarebbe opportuno che qualcuno ce lo facesse sapere. Come sarebbe utile che le autorità italiane prendessero posizione su certi metodi utilizzati da unità che fanno capo a Frontex, come i respingimenti effettuati sequestrando cibo, acqua e carburante alle imbarcazioni intercettate. L'orientamento del Consiglio europeo, se sarà quello indicato dalla bozza, sarà uno schiaffo al governo italiano. O forse, dovremmo dire meglio, al capo del governo italiano. A quanto risulta, anche da documenti scritti, l'atteggiamento dei funzionari italiani che hanno lavorato a definire la posizione ufficiale del nostro Paese dopo il consiglio dei ministri dell'Interno e della Giustizia che si è tenuto l'8 ottobre a Lussemburgo e al quale hanno partecipato i ministri Alfano e Cancellieri non è parso in alcun modo in linea con le affermazioni del presidente del Consiglio. È più che ragionevole il sospetto che le divergenze di opinioni esistenti all'interno del governo, pubbliche ed evidenti sulla legge Bossi-Fini e sul reato di clandestinità, abbiano un riflesso anche a Bruxelles.

Corsera – 17.10.13

Dal Nilo i barconi per Lampedusa. Gli scafisti? Ex detenuti in Italia – L.Cremonesi

RASHID (Delta del Nilo) - Lasciano le sponde insanguinate del Medio Oriente proprio dove il grande fiume diventa mare. Sono quasi tutti siriani in questo periodo. Profughi allo sbaraglio. Ci sono disperati senza più niente da perdere, guerriglieri terrorizzati dopo le torture subite, ma anche medici braccati per aver curato le vittime del regime, professionisti, negozianti cui hanno bruciato casa e bottega, uomini d'affari che hanno venduto sottocosto ciò che potevano e cercano salvezza con la famiglia. Partono di notte, portando con sé al massimo sei o sette chili di bagaglio, tanti assolutamente nulla: sfidano il buio tra le onde su barchette colorate di verde e azzurro che sembrano giocattoli abbandonati sulla spiaggia. Più al largo, quando già l'acqua marrone di fango e inquinamento si è mischiata con il blu scuro del Mediterraneo, trovano i barconi «madri» lunghi anche 30 metri dei pescatori che hanno promesso di trasportarli in Italia: la porta verso la salvezza, la fuga dalla guerra, dal dolore, dal caos. Quelle stesse scialuppe verranno attaccate al traino e serviranno per lo sbarco finale. Ma prima ancora devono trattare con i mediatori, gli sciacalli, i signorotti della malavita locale. I pescatori arrivano per ultimi e li nascondono alle retate della polizia per settimane tra le casupole immerse nei palmeti. Finché giunge il momento e vengono condotti su auto scassate tra i viottoli adducanti alle spiagge che punteggiano di bianco i due rami maggiori della foce, tra Alessandria, Rashid e Damietta. Curioso che proprio tra i porticcioli primitivi di Rashid si trovi il luogo del ritrovamento 214 anni fa della Stele di Rosetta, sino ad oggi considerata la pietra miliare per la decifrazione dell'epoca dei faraoni e però un memento delle rapine compiute dagli europei. «Sulle nostre barche non stanno tanto male. Possono mangiare e dormicchiare. Però il viaggio è lungo, dall'Egitto verso la Calabria o la Puglia dura tra i sette e dieci giorni, a seconda delle condizioni meteo. Ovvio che si possono incontrare burrasche, venti forti, e allora la situazione peggiora specie per i bambini e per chi soffre il mal di mare», racconta Mustafa, che nell'italiano non troppo stentato appreso durante i due anni e otto mesi trascorsi nel carcere di Ragusa non nasconde di essere uno scafista. Ne parla assieme ad Abbas, «compare» di prigionia, visto che è stato chiuso nelle celle di Enna per due anni e mezzo. «I Carabinieri mi hanno preso a Rossano, in Calabria, il 23 novembre 2011. E sono rimasto in una cella con sette compagni sino al 30 luglio 2013. Tutti i giorni la stessa pasta scotta. Nelle carceri italiane ci sono oggi almeno 200 scafisti», stima. E tuttavia non nasconde che lo rifarebbe subito se avesse un buon ingaggio. Lui e il suo «compare» sembrano essersi ripresi in fretta. Mustafa ha compiuto tre viaggi verso le coste italiane quest'estate. «Ogni volta con a bordo tra i 100 e 150 profughi. E sono tutti giunti a destinazione. Nessun affondamento. In caso di problemi i capitani possono chiamare i soccorsi con il satellitare Thuraya. I pochi morti sono stati a causa delle condizioni di salute individuali. Li abbiamo gettati a mare. Cosa potevamo fare senza cella frigorifera?», spiega. Comunque un buon affare. Ogni viaggiatore paga tra i 3.000 e i 4.500 dollari. Ma loro di soldi non vogliono parlare, come non forniscono le generalità. La polizia egiziana li ricerca, ha sparato di recente contro le barche causando vittime tra i profughi. Cammini per i vicoli di Rashid, nelle viuzze presso il porto di Alessandria, o tra le strade larghe della «Sei Ottobre», la cittadina costruita nel deserto nell'ultimo ventennio a una trentina di chilometri dal Cairo dove sono raggruppati i nuovi arrivati dalla Siria, e scopri che le offerte di imbarco verso l'Italia sono all'ordine del giorno. «Il deposto governo dei Fratelli Musulmani aiutava gli immigrati siriani. Ma da luglio la giunta militare del generale Abdel Fattah Al Sisi ha cambiato corso: da ospiti graditi a indesiderati. La nostra esistenza è sempre più precaria. Io partirei subito», dice il 33enne Maher Labadi, che a Damasco aveva un'azienda di biancheria intima con 23 dipendenti, ma dopo essere stato minacciato dalle squadracce di Bashar Assad e aver subito il cannoneggiamento delle sue proprietà, tre mesi fa è approdato al Cairo con la moglie e due bambini di 3 e 5 anni. Gli hanno offerto di vendere dolci da ambulante. «Pensavo fosse temporaneo, volevo andare a lavorare in Svezia. Ma non vedo vie d'uscita. Gli scafisti chiedono 16.000 dollari per me e famiglia. Ne guadagno 8 al giorno e 6 vanno per l'affitto». Intanto sui siti Internet degli immigrati fioccano le offerte. La via per la Libia, da dove partire per l'Italia è molto più rapido e meno costoso, sta diventando difficoltosa a causa della destabilizzazione interna. I gestori del racket egiziani lo sanno e ne approfittano. Ultimamente è apparsa una nuova offerta: 5.500 dollari per un passaporto falso con un visto per l'Europa. Veloce e poco faticoso. Si prende l'aereo al posto della nave. Peccato che praticamente nessuno abbia i soldi, con il rischio oltretutto di essere fermati ancora prima di decollare.